



AICCREPUGLIA

NOTIZIE

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI
COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXI

novembre
2022

CONSEGNATI GLI ASSEGNI DI STUDIO AICCRE PUGLIA

concorso con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia

Nella solenne cornice dell'aula del Consiglio regionale della Puglia si è svolta la cerimonia di consegna degli assegni di studio del concorso Aiccre Puglia 2021.22.

Presenti autorità locali e regionali (la consigliera delegata alle attività culturali Grazia Di Bari e la Presidente del consiglio regionale avv. Loredana Capone), sindaci ed assessori di comuni pugliesi, nonché dirigenti scolastici e docenti delle scuole premiate.



Impegnativo il tema del concorso "Il significato di Vento-
tene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa e dei
cittadini".

Sei assegni in palio di cui uno da 1000 euro ed altri cinque
da 800 euro.

Undici gli elaborati premiati, alcuni ex equo per studenti,
oggi iscritti all'Università, altri frequentanti le scuole supe-
riori e medie inferiori di diverse zone della nostra regione.

In apertura dell'incontro **il presidente di Aiccre Puglia
prof. Giuseppe Valerio** ha illustrato il significato del con-
corso, giunto alla sedicesima edizione, ringraziando quanti
tra studenti e docenti si sono impegnati nell'esaminare un
aspetto im-
portante,
anzi il più
importante

per Aiccre, riguardante la governance dell'Unione.

Tanti si lamentano dell'Europa, ne parlano e sparano senza avere
conoscenza diretta dei problemi, ma, poi, di fronte alle difficoltà ne
invocano l'intervento e l'azione: vedi energia, vedi sanità, vedi dife-
sa.



Da qui ha con-
cluso Valerio
l'esigenza di par-
tecipare attraver-
so i canali di in-

formazione messi copiosamente a disposizione di tutti i cittadini
da parte dell'Unione europea per spingere l'Unione a modifica-
re la sua governance, assicurando pieni poteri decisionali al Par-
lamento, eletto direttamente dalle popolazioni e assicurando alla
Consiglio europeo, composto dai 27 capi di Stato e/o di governo
nazionali il potere di decidere a maggioranza su ogni questione
abolendo il diritto di veto, vale a dire la possibilità di ciascun



[Segue alla successiva](#)



membro di poter impedire agli altri 26 di deliberare. Infine il presidente Valerio ha annunciato il nuovo concorso per l'anno 2022/23 sul tema: "Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili". Termine di scadenza per gli elaborati il 31 marzo 2023. Testo del bando sul sito www.aiccrepuglia.eu. Nel concludere il suo intervento Valerio ha voluto ringraziare la Presidente Capone per il sostegno che la Regione Puglia assicura da quin dici anni a

questa iniziativa che diffonde gli ideali europei tra le migliaia di studenti pugliesi.

Subito dopo ha preso la parola per un breve ma significativo intervento il **sindaco di Crispiano, Luca Lopomo**, il quale ha illustrato il significato della mostra "i colori della pace", disegni e dipinti - circa 200 - degli studenti pugliesi per l'omonimo concorso, esposti nei locali del Consiglio regionale. inaugurata dalla Presidente Loredana Capone, dalla la consigliera delegata alle attività culturali **Grazia Di Bari** e l'assessore **Aurora Bagnalasta**.

Consegnati gli assegni insieme alla pubblicazione "L'abc del vocabolario di Ventotene", la **Presidente Loredana Capone** ha chiuso i lavori complimentandosi con studenti, docenti e familiari, numerosamente presenti, con le seguenti dichiarazioni.

"Ringrazio e mi complimento con le ragazze e i ragazzi, le famiglie e i dirigenti scolastici - ha detto la Presidente del Consiglio, Loredana Capone - che hanno partecipato a questo concorso, che ci hanno creduto. Ringrazio l'Aiccre e il suo presidente, Giuseppe Valerio, per il lavoro che svolge, un grande lavoro di promozione della conoscenza della nostra Europa. Penso che premiare le studentesse e gli studenti pugliesi che scelgono di misurarsi con questo tema sia davvero un segnale importantissimo di attenzione. Lo scorso anno stata eletta componente del Comitato europeo delle Regioni e ho vissuto con grande dispiacere la poca partecipazione alla Conferenza sul futuro dell'Europa, avrebbe meritato molto di più ma ciò che accaduto, purtroppo, non è in distonia rispetto a tante altre questioni che vengono oggi esaminate con la stessa disattenzione, come se non ci riguardassero. È un approccio diffuso quello di avere una memoria corta, di non approfondire a sufficienza rispetto a tematiche che, invece, sono fondamentali per la vita di ciascuna e ciascuno di noi. Il futuro della Puglia dipende dall'Europa, perché la maggior parte delle risorse che noi utilizziamo sono fondi europei. E la Puglia è una delle regioni che le spende di più e meglio. È grazie ai fondi europei se oggi abbiamo 120 biblioteche di comunità, se la Puglia è cresciuta nel turismo. Se non ci si rende conto dell'importanza dell'Europa, di quanto siano importanti quei 17 Goals dell'Agenda europea, avremo perso una grande occasione. E, soprattutto, non riusciremo a cogliere le opportunità del Pnrr, risorse che l'Europa ha messo a disposizione dell'Italia per recuperare dei divari, uno di questi riguarda proprio i giovani e il loro accesso al mondo del lavoro. I nostri giovani devono avere le stesse opportunità di crescita delle altre cittadine e cittadini italiani ed europei. Ma è fondamentale che anche loro facciano la propria parte. In quest'ottica le borse di studio offerte da Aiccre sono un ottimo stimolo".



**Il vincitore del 1° premio
Francesco De Gaetano del Ferraris
di Molfetta con la Presidente Capone,
Abbati e la docente di riferimento**

GALLERIA FOTOGRAFICA





Il tesoriere Aiccrepuglia
Valente consegna uno dei
premi



Il sindaco Lopomo e l'ass. Bagna-
lasta consegnano l'assegno





Il vincitore del 1^a premio con l'assessora alla cultura di Molfetta, la Presidente Capone e la docente di riferimento

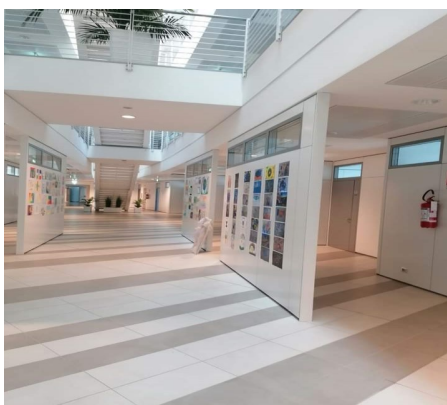
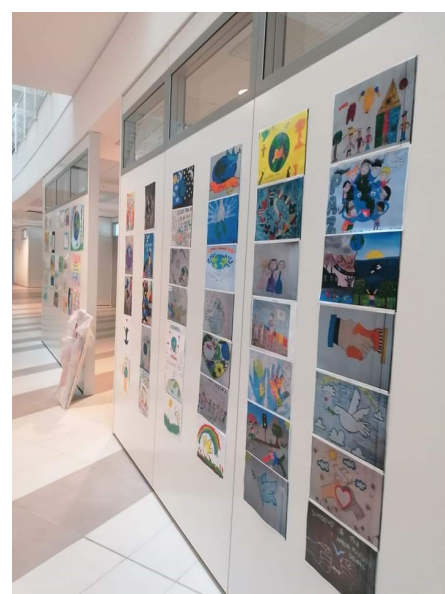
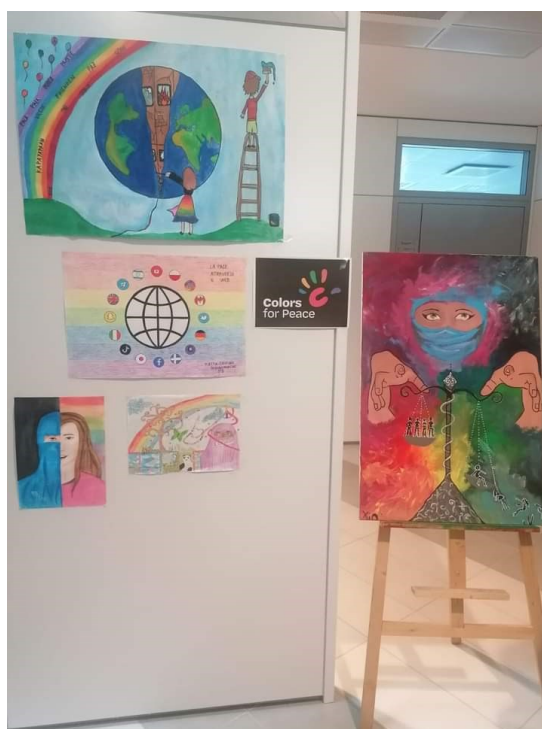


Il sindaco di Crispiano Luca Lopomo tra la Presidente del Consiglio regionale avv. Loredana Capone e il Presidente di Aiccre Puglia prof. Giuseppe Valerio



MOSTRA I COLORI DELLA PACE

Dopo il concorso tenuto a Crispiano, la mostra ha trovato accoglienza presso la Camera dei deputati a Roma, nei giorni scorsi alla Regione Puglia e prossimamente presso il palazzo dell'ex provincia a Bari (lungomare).



SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCIRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCIRE, come sezione italiana del CCCE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Trasformare un inizio sbagliato in costituente europea

- ♦ AICCIRE E CCCE di fronte ai Trattati di Roma Il riferimento essenziale alle elezioni europee
- ♦ Accentuare gli elementi dialettici del MEC ed evitare la sua decadenza in zona di libero scambio
- ♦ Un ruolo essenziale delle Regioni.

Di fronte ai Trattati di Roma - e particolarmente a quello istitutivo della CEE - l'AICC[R]E e tutto il CC[R]E presero posizione formalmente col congresso di Frascati (2- 4 dicembre 1957) la prima - congresso italiano a cui presero parte attiva, per altro, J.J. Merlot per la presidenza di tutto il CC[R]E e per la sezione belga, Jean Bareth, Segretario generale europeo, il Vicepresidente dell'AEDE Krieger per la sezione tedesca, Berrurier, Segretario della sezione francese - e con gli Stati generali di Liegi (3-6 luglio 1958) il secondo. A dir la verità un giudizio anticipato sulla nascita di un Euratom abortivo si poteva già ricavare dalla relazione politica di Serafini agli Stati generali di Francoforte-Bad Homburg (5-7 ottobre 1956), ove si attaccava duramente la progettazione di una force de frappe nazionale francese (governo Guy Mollet-Chaban Delmas). Ma facciamo un passo indietro. Il CC[R]E era nato tra la fine del 1950 e il 1951 dall'incontro di due correnti di pensiero: quella che si potrebbe chiamare anarco-comunalista, rappresentata dalla cittadina svizzera (di origine olandese) Alida de Jaeger - che prescindeva dai problemi statuali, pensava all'organizzazione, pura e semplice, dal basso di un'associazione di tutti i comuni e gli enti democratici di base, oggi in Europa, appena possibile nel mondo - e quella federalista, variamente rappresentata dallo svizzero Gasser, dal francese Jean Bareth, dal tedesco Ladebeck e dall'italiano Serafini. Serafini poi sviluppò l'idea del blocco storico fra le autonomie locali e regionali e il federalismo sovranazionale (Palermo, 31/1-1/2, 1953). Frattanto era sorta la prima Comunità europea funzionale - la

CECA-, con possibilità di alleanze democratiche sovranazionali in un'area ben determinata e con prospettive evolutive: un accordo Bareth-

Serafini determinò, con l'opposizione dell'ala anarco-comunalista, lo spostamento della sede del CC[R]E da Ginevra a Lussemburgo. Subito dopo la caduta della CED, con tutto quello che, nel progetto Spinelli-De Gasperi, essa implicava col salto di qualità verso l'integrazione politica, il CC[R]E faceva ripartire da un'iniziativa popolare, con gli Stati generali di Venezia (ottobre 1954! meno di due mesi dopo il no di Parigi), la prospettiva di una Comunità politica europea sovranazionale; e poneva l'obiettivo di elezioni europee a suffragio universale diretto, quando l'Assemblea comune della CECA (art. 21) prevedeva soltanto, di norma, altrettante delegazioni nazionali provenienti da elezioni di secondo grado (ma si poteva, volendolo, sostituire caso per caso l'elezione diretta). Nel 1955 con l'Appello di Esslingen sul Neckar il CC[R]E chiedeva esplicitamente l'Assemblea Costituente europea. Beninteso, a questa azione a livello politico - che si completava, istituzionalmente, con le richieste nel campo delle autonomie locali e regionali (1953): Carta Europea delle Libertà Locali - il CC[R]E affiancava sin dagli inizi un preciso, tenace, continuativo lavoro diretto nella società europea. Bareth è stato l'inventore dei gemellaggi, veicolo di intese sociali, culturali e umane più importanti, molto più importanti di quanto qualcuno abbia voluto credere, influenzato dai gemellaggi estranei al CC[R]E, non di rado inquinati da secondi fini turistici. Poi c'è stata la lunga serie di tentativi per venire incontro, a livello europeo, alla finanza locale: ma la Comunità europea di credito



segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

comunale - ente promozionale creato dal CC[R]E - si è imbattuta subito, come Serafini aveva ammonito, nella difficoltà delle “garanzie di cambio” (nessuna Comunità in tal senso - aveva affermato Serafini - potrà funzionare senza un sistema monetario europeo). Si è cominciato poi ad approfondire il problema di una politica regionale europea prima ancora che sorgesse una Comunità a cui se ne potesse affidare la gestione: ma intanto il problema entrava nella coscienza di amministratori non ancora consapevoli di certe interdipendenze sovranazionali con riflessi locali. Si demolivano pregiudizi, si comparavano esperienze, si cercava di avvicinare i diversi sistemi nazionali di autogoverno locale. Arrivati ai Trattati di Roma, il federalismo europeo si divise in tre posizioni: a) contrarietà rigorista, perché il tasso di sovranazionalità era ridotto apparentemente, rispetto alla stessa CECA, quasi a zero e perché sembrava - e, del resto, indubbiamente era ed è, in linea di principio - irrazionale e fuorviante separare l'economico dal politico; b) posizione fideista, cioè valutazione totalmente ottimistica dei Trattati, che avrebbero, con un loro automatismo, portato dall'unione doganale all'autentica comunità economica e da questa alla comunità politica; c) appoggio critico, cioè occasione da cogliere combattendo, ossia correggendo e soprattutto utilizzando l'opinione pubblica così risvegliata, interessata, eccitata, anche delusa. L'AICC[R]E e il CC[R]E hanno imboccato la strada; c) ma vorremmo aggiungere: non all'ultimo momento, quanto piuttosto già a partire dagli Stati generali di Venezia, di cui abbiamo già parlato. Se da una parte, infatti, caduta la proposta Spinelli-De Gasperi con la CED, il CC[R]E riprese e rilanciò la prospettiva di una Comunità politica e dette un appoggio essenziale al Congresso del Popolo Europeo - frutto del “nuovo corso” del federalismo spinelliano (“corso”, cioè, di critica radicale all'incapacità dei governi nazionali di far fare salti di qualità al processo di integrazione) -, esso non si disinteressò poi del cosiddetto rilancio di Messina, ora criticando aspramente (lo abbiamo visto per l'Euratom), ora proponendo (fu tra le forze di pressione, che determinarono la formulazione specifica degli articoli sulle elezioni europee nei due Trattati di Roma). Il congresso di Frascati si mosse, dunque, su un chiaro cammino, che si è rivelato il più fecondo e il più giusto: forse c'è ancora da aggiungere che si dava ora un ruolo di capitale importanza, nel quadro delle autonomie territoriali, alle Regioni, in un momento in cui non si erano ancora attuate in Italia le Regioni a Statuto ordinario (già richieste insistentemente dall'AICC[R]E - relazione Mortati - nel congresso di Forlì del 1955) e in cui erano di là da venire in Francia (ma l'Europa delle Regioni è stata poi una costante del CC[R]E nella sua lettura critica dei Trattati di Roma, dagli Stati generali di Cannes del 1960 - relazione Ambrosini - a quelli di Londra del 1970 - relazione Martini -). La politica regionale comunitaria e l'uso dei fondi strutturali potevano difficil-

mente prescindere, nel preveggente disegno e nella successiva pressione “sindacale” del CC[R]E, dall'esistenza di enti regionali democratici, a cui si affiancavano i Laender tedeschi. Si iniziò quindi subito la grande battaglia, politica e unitaria - lo ricordiamo a certi amministratori regionali europeisti dell'ultima ora, corporativi e anche ingenui, convinti di saper fare l'Europa delle Regioni in quattro e quattr'otto e intanto spaccando il fronte delle autonomie, per evitare che dall'unione doganale si scivolasse in una semplice zona di libero scambio invece di avanzare verso una comunità economica e sociale, con implicazioni fiscali, monetarie, ecc. (implicazioni che sembrano sottovalutate - nei presenti giorni - dagli esaltatori acritici dell'Atto unico di Lussemburgo, che anch'esso vivrà se si sposerà a una concreta volontà politica generale: e ancora una volta il fronte unito delle autonomie risulterà bene prezioso, che solo amministratori non interamente responsabili potranno minacciare). Gli Stati generali di Liegi (luglio 1958) furono in linea col Congresso di Frascati. Vi si affermò fra l'altro la proposta del francese Berrurier di indirizzare la Banca europea per gli investimenti verso finanziamenti correlati a una politica regionale, cogestita dalle Regioni e dai poteri locali democratici: una delle tante idee, da cui sono poi germogliate le successive proposte comunitarie. In ogni modo il CC[R]E iniziava subito un braccio di ferro con la CEE, la cui Commissione esecutiva in un primo tempo non voleva avere a che fare con le autonomie territoriali, ma solo con le parti sociali previste dal Trattato (datori di lavoro e lavoratori). Notevole a Liegi il discorso sulle nuove tecnologie e l'Europa, sugli effetti sociali e urbanistici prevedibili - positivi e negativi - dell'energia atomica e dell'automazione, sull'economia di scala (europea) messa a confronto con uno sviluppo delle autonomie territoriali. La successiva battaglia del fronte unito delle autonomie, rappresentato dal CC[R]E, è stata coerente e fattiva, e si è svolta sul noto, triplice binario: servizio agli enti, sindacalismo presso le istituzioni, battaglia politica a lungo termine. Indubbiamente l'enorme impegno richiesto dai due ultimi binari ha talvolta messo in sofferenza il primo: ma guai a chi non volesse rendersi conto della priorità richiesta dal lavoro sindacale e dall'impegno politico federalista. La depoliticizzazione della gente, delle stesse istituzioni e perfino dei partiti - il corporativismo e la ricerca del potere per il potere tendono a prevalere nella nostra società complessa - è oggi grave, ma non pensiamo che si arrivi a non approvare la nostra consapevole gerarchia delle priorità.

Da scritti sull'Europa che riprendono gli articoli scritti su “COMUNI D'EUROPA” - 01/03/1987 Anno XXXV Numero 3 - la rivista soppressa senza motivi né ragioni dalla dirigenza nazionale Aiccre. Abbiamo suggerito proposte concrete per la ripresa della “stampa” AICCRE, finora inascoltati.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Il futuro dell'Occidente dipende dal coraggio dell'Europa

Di [Marco Battaglia](#)

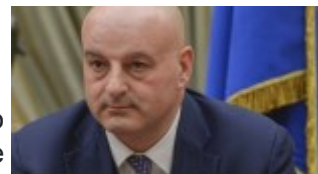
L'onda d'urto della guerra in Ucraina sta coinvolgendo anche altre regioni, dal Medio Oriente, all'Asia centrale fino all'Africa. Un arco di instabilità che l'Europa e l'Italia dovranno affrontare da protagoniste. Il punto di Andrea Manciuilli

Dall'Asia centrale, alle ambizioni di Pechino, fino alle instabilità africane. La guerra in Ucraina ha contribuito a diffondere un arco di insicurezza globale che sta circondando l'Europa, e che richiederà l'intervento di tutto l'Occidente per arrivare a una soluzione di problemi complessi, che riguardano tutti da vicino. *Airpress* ne ha parlato con **Andrea Manciuilli**, presidente di Europa Atlantica e responsabile delle relazioni istituzionali della Fondazione MedOr. **Da quanto si apprende dalle autorità ucraine, i russi starebbero impiegando nelle operazioni dei droni iraniani. Come si configura questo rapporto tra Mosca e Teheran?**

Il legame tra Russia e Iran non va sottovalutato, e non soltanto per i droni forniti dalla Repubblica Islamica al Cremlino o per gli istruttori che secondo l'Intelligence americana Teheran avrebbe inviato per addestrare le formazioni separatiste filorusse. Il dato centrale è la postura destabilizzante che l'Iran sta assumendo in diversi ambiti globali, che non può essere separata dall'azione di Mosca e dal conflitto ucraino. Abbiamo assistito alle proteste nel Paese asiatico, con da una parte le aspirazioni di libertà e diritti delle donne iraniane e dall'altra la repressione del governo degli ayatollah. Ormai da mesi appare confermata la notizia che alcuni esponenti del gruppo dirigente di Al Qa'ida si trovino in Iran. L'azione internazionale di Teheran, alla luce di questi elementi, segnala la propria volontà di proiettare al di là del Medio Oriente una forma di instabilità che serva ad assecondare i propri obiettivi.

In che modo?

Dopo la morte di **Qasem Soleimani** abbiamo abbassato la guardia rispetto alla capacità dell'Iran di continuare a influenzare i Paesi-chiave della regione, dalla Siria all'Iraq, dal Libano alla Palestina. Siamo invece di fronte a un interventismo iraniano che rischia di destabilizzare l'intero Medio Oriente e, quindi, il Mediterraneo, e che contribuisce ad accrescere quella prospettiva di disordine globale che l'invasione dell'Ucraina ha aperto. Tutto questo, però, non si ferma soltanto all'Iran. L'emergenza ucraina ha aperto per la Russia un tema strategico centrale: è ancora capace di assicurare la sorveglianza dello spazio che la circonda, la sua sfera di influenza sui territori una volta parte dell'Unione sovietica. Ci spieghi...



Nel 2022, non dobbiamo dimenticarlo, il Cremlino è intervenuto in aiuto del regime del Kazakistan per reprimere le proteste sviluppatesi nel Paese. Era un momento, però, in cui la Russia appariva ancora forte. Ora, invece, dopo la coscrizione obbligatoria di 300mila riservisti, appare evidente la difficoltà di uomini e mezzi. Mosca appare meno capace di affrontare eventuali disordini ai propri confini e nella propria area d'influenza. E i disordini, infatti, stanno aumentando. C'è un aumento molto forte delle tensioni nel Caucaso, dal conflitto tra azeri e armeni nel Nagorno-Karabakh, alla tenuta interna dei governi delle repubbliche ex-sovietiche. Appare chiaro che il controllo della Russia in queste regioni è messo fortemente in discussione, e per questo dobbiamo rivolgere il nostro sguardo a queste dinamiche e impostare una riflessione strategica su questi territori.

Sono regioni importanti anche per un altro grande attore globale, la Cina. Come reagirà Pechino di fronte al crescere delle tensioni in Asia centrale?

Le tensioni in Iran, nel Caucaso e nelle ex-repubbliche sovietiche mettono a dura prova il grande asse sul quale Pechino sta costruendo la sua strategia economica: la Nuova Via della seta. Sia dal punto di vista geografico, sia da quello infrastrutturale, il progetto non riesce ad avanzare se quest'area è così instabile. Pechino non potrà tollerare un'esposizione troppo duratura di questo territorio alle problematiche che rischiano di scavalcare i suoi confini. Basti pensare alla vicenda uigura, e alle dinamiche del terrorismo e del fondamentalismo che, attraverso le repubbliche centro asiatiche, rischiano di saldarsi con quelle cinesi. Su questa prospettiva, l'Occidente deve in qualche maniera capire che c'è un orizzonte strategico del quale bisogna occuparsi, senza sottovalutare gli impatti che questo scenario potrà avere sul futuro della strategia della Repubblica Popolare.

In che modo?

A un certo punto si dovrà trovare una stabilità. L'Occidente, se vuole arrivare a una forma di dialogo negoziale, dovrà necessariamente considerare le complessità, oltre alle opportunità, che la regione centro-asiatica offre. Personalmente, ritengo che ci sia una parte del mondo che non è interessata a far ripiombare il pianeta in una logica di conflitto tra Occidente e Oriente, e su questa prospettiva c'è

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

bisogno di intervenire. Su questo, uno dei grandi nodi sarà potenziare il rapporto con alcuni Paesi che hanno assunto una posizione di attesa rispetto alla vicenda ucraina.

A quali Paesi fa riferimento?

Penso innanzitutto ai Paesi del Golfo, ma anche all'India, l'altro grande protagonista del continente asiatico oltre alla Cina, che non si sono schierati automaticamente – come sarebbe forse successo nel passato – dalla parte dell'Occidente. Questi Paesi, sia chiaro, sono fondamentali, e hanno enormi interessi nella regione mediorientale, e indopacifica. L'Italia in questo può candidarsi, a mio avviso, a essere un elemento privilegiato di dialogo, cercando di ricucire il loro interesse a quello occidentale. Questo può aiutare ad affrontare con forza le tensioni regionali, invece di andare verso una proliferazione dei conflitti nello spazio euro-asiatico. A mio avviso, dunque, il grande asse di politica estera occidentale dovrebbe essere quello di ricucire i rapporti con questi Stati, fondamentali per la relazione Est-Ovest.

In che modo queste tensioni si riverberano anche su un'altra regione fondamentale per gli equilibri del futuro, l'Africa?

L'Africa è oggi la parte più fragile del pianeta, e per ragionare degli impatti che il dis-ordine mondiale sta avendo sul continente bisogna partire dalla presa di coscienza che temi centrali quali l'ambiente, il clima e la sicurezza alimentare e sanitaria non possono essere considerati elemento di "moda comunicativa". Sono invece temi cardine dell'agenda del futuro, e sono il cuore dei problemi dell'area mediterranea e africana. L'Africa sta vivendo un momento di fortissima preoccupazione dal punto di vista della sicurezza, a partire dall'area subsahariana e del Sahel. Purtroppo ce ne stiamo occupando sempre meno, perché lo sguardo di tutti è giustamente concentrato sull'Ucraina. Ma, per fare un esempio, il lago Ciad si sta prosciugando sempre di più, e intere popolazioni nomadi, di pastori e di agricoltori spontanei presto non avranno più di che sfamarsi. Mancando l'economia legale, quella illegale diventa più appetibile, e sta crescendo un'enorme area dove l'illegalità diventerà la forma di sostentamento più redditizia. Si va replicando, in qualche modo, la stessa situazione che c'era in Afghanistan con il traffico di stupefacenti gestito dai talebani. Diversi Paesi africani hanno da tempo lanciato l'allarme, anche in sede Onu, su quella che rischia di diventare un'enorme area di instabilità per il mondo e per le sue aree più vicine, Europa in primis.

Cosa può fare l'Europa?

Le classi dirigenti europee e occidentali hanno il dovere di guardare a tutto questo nel suo insieme. Dall'articolo, all'Ucraina, dall'Asia centrale, alla Cina fino al Golfo Persico, il Medio Oriente e l'Africa, abbiamo l'immagine plastica di un arco di instabilità che circonda il Vecchio continente, come si vede bene anche dalle belle cartine dell'ultimo libro di

Maurizio Molinari. Queste crisi sono problemi innanzitutto dell'Europa, che diventano problemi dell'Occidente tutto. In questi mesi, purtroppo, abbiamo sentito la litania che recitava come l'Ucraina e la sicurezza del Mediterraneo fossero problemi degli americani, invece che europei. È un colossale errore. Sono questioni che riguardano l'Europa, e per ragioni anche pratiche.

Quali?

Se domani noi avessimo degli Stati Uniti meno attenti al quadrante europeo, ci ritroveremmo soli a fronteggiare tutto questo, senza avere sconti da nessuno. L'Europa ha però tre problemi che le rendono complicato intervenire a salvaguardia della sua stessa sicurezza. Primo, non possiede una forza strategica da poter impiegare efficacemente, con conseguente difficoltà nel regolare lo spazio intorno a sé. Secondo, in questi anni ci siamo illusi che bastasse la nostra forza economica per diffondere stabilità intorno a noi. Non è più così. Terzo, i rapporti transatlantici non possono essere meramente "una" delle opzioni sul piatto. Non possiamo separare le due sponde dell'Atlantico a meno di rassegnarci al declino dell'Occidente e a una sua minore forza attiva per il futuro del pianeta.

Quali sono, dunque, le contromisure da adottare?

Il rilancio dei Paesi occidentali passerà per la sfida tecnologica e per lo sviluppo di un soft power positivo che rilanci l'azione e il modello di società liberale e democratica. Questa sfida non può essere elusa da nessuno e il dibattito nostrano, che spesso la rappresenta invece come un elemento opzionale (come se si potesse scegliere di stare in un altro campo), è dal mio punto di vista un errore. Dobbiamo invece rilanciare questa prospettiva, perché il futuro non è semplice e le circostanze richiedono di agire da attori protagonisti

Da formiche.net

PENSIERO DI PACE

Dopo la Pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:

è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.

E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.

Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.

Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente ?

Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.

Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.

(Gianni Rodari)



Cinque anni dopo, il tentativo di indipendenza della Catalogna si è rivelato un fallimento

Di Vincenzo Genovese

A Linkiesta, il presidente della Generalitat fa un bilancio di un quinquennio in cui è successo di tutto: una secessione virtuale, due presidenti destituiti e due elezioni, un caso di spionaggio internazionale, arresti e fughe, condanne e indulti

«Ero nel mio ufficio al ministero e da lì ho seguito il dibattito parlamentare sulla dichiarazione di indipendenza. Eravamo coscienti dell'importanza del momento». Il 27 ottobre 2017 Pere Aragonès era segretario all'Economia della Generalitat della Catalogna, una sorta di vicesegretario del governo regionale che oggi guida da presidente.

Nel frattempo, è successo di tutto: una secessione virtuale dalla Spagna; due presidenti destituiti e due elezioni; un caso di spionaggio; arresti e fughe, condanne e indulti. «Certo, tutto il processo sarebbe potuto andare in modo diverso. Ma è facile dirlo a posteriori. Nelle circostanze di allora, abbiamo fatto tutto il possibile per raggiungere il nostro obiettivo in modo democratico e pacifico», racconta Aragonès a Linkiesta, più amareggiato che pentito di quanto accaduto.

Cinque anni dopo quel temerario tentativo di dare vita a uno Stato nuovo, l'indipendentismo catalano attraversa un momento indubbiamente difficile. In primis perché le forze politiche protagoniste della dichiarazione di indipendenza, che allora marciavano compatte, sono oggi profondamente divise.

Dialogo o confronto

La coalizione di governo si è spaccata: il partito di sinistra del presidente, Esquerra Republicana de Catalunya (Erc), ha perso l'appoggio della sua controparte di centro-destra, Junts per Catalunya, guidata da Jordi Turull, uno dei sette politici incarcerati per il tentativo secessionista. Aragonès resterà in sella, cercando l'appoggio dell'aula sui singoli provvedimenti: magari riuscirà a completare la legislatura, ma in un esecutivo dal raggio d'azione molto limitato.

«Condividiamo l'obiettivo dell'indipendenza, ma abbiamo visioni diverse su come ottenerla», spiega Pere Aragonès. Quella di Junts è «unilaterale» e prevede un con-

fronto serrato con lo Stato spagnolo, per forzare la mano grazie a un ampio sostegno popolare. Qualcosa di simile all'ottobre 2017, quando la Ge-

neralitat di Carles Puigdemont propose un referendum sull'indipendenza non validato da Madrid. Poi, con l'avallo del novanta per cento dei votanti (il trentanove per cento della popolazione catalana), dichiarò l'indipendenza e ne subì le conseguenze: dissoluzione del governo regionale e mandato di cattura per i suoi componenti.

Erc invece «scommette sul negoziato, per conseguire un referendum finalmente riconosciuto e valido a livello internazionale», secondo le parole del presidente. Il leader del partito è Oriol Junqueras, braccio destro di Puigdemont ai tempi della secessione e scampato a tredici anni di carcere grazie a un indulto del governo di Pedro Sánchez.

Proprio questo provvedimento di estinzione della pena, deciso nel giugno 2021, sembra per ora il risultato più apprezzabile della cosiddetta «mesa de diàlogo», il format di trattative intavolato fra i rappresentanti della Generalitat di Barcellona e del governo di Madrid. «È lo strumento per negoziare una via d'uscita al conflitto politico tra Spagna e Catalogna», spiega Aragonès, sottolineando come «nessuno uscirebbe vincitore dalla rottura del dialogo».

Continuando a parlare, sostiene, qualcosa faticosamente si ottiene: per ora accordi sul metodo, sul numero degli incontri, sull'esclusione del tema linguistico dalle trattative, e una piuttosto vaga intesa per «superare la giuridicizzazione della vita politica in Catalogna».

[Segue alla successiva](#)

LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA ORGANIZZA PER IL PROSSIMO 18 GENNAIO 2023 PRESSO IL SENATO DELLA REPUBBLICA A ROMA UN CONVENGO SU

“MACROREGIONI DEL MEDITERRANEO: SVILUPPO, PACE, MIGRANTI”

Chi fosse interessato può partecipare può segnalarsi ai nostri indirizzi per la predisposizione del pass.

Nelle prossime settimane il programma della manifestazione

Continua dalla precedente

Ma la tensione rimane alta, anche perché resta aperto il cosiddetto «Catalangate», operazione di spionaggio di massa tramite il software Pegasus, orchestrata ai danni di esponenti politici catalani e scoperta dal centro studi canadese The Citizen Lab. «Non serve Sherlock Holmes per identificare i responsabili», aveva detto in un'intervista il presidente Aragonès, dopo aver appreso la notizia. Ma soprattutto, la «mesa de diàlogo» sembra un tentativo di procedere ignorando deliberatamente l'elefante nella stanza, che in questo caso è l'indipendenza della Catalogna. Il governo di Barcellona la vuole, quello di Madrid la nega e per entrambi si tratta di una linea rossa, di un punto impossibile da concedere nel negoziato.

Junts per Catalunya ha abbandonato il tavolo delle trattative prima di uscire dal governo, definendolo «un gruppo di WhatsApp»: «Ci si incontra solo per decidere di incontrarsi di nuovo», secondo la descrizione di Jordi Turull.

Speranze per il futuro

Con un fronte disgregato, una strategia difficile da concordare e una posizione negoziale di necessaria inferiorità rispetto alla controparte, l'indipendentismo catalano può perlomeno consolarsi con un appoggio elettorale sempre robusto.

Nelle due elezioni regionali successive alla dichiarazione d'indipendenza, i partiti che l'hanno propugnata non sono stati «puniti» dagli elettori, riuscendo a conquistare, insieme, la maggioranza dei seggi sia nel 2017 che nel 2021. Nell'ultima tornata, poi, è avvenuto il tanto atteso

«sorpasso»: il 50,9 per cento dei voti sono andati a formazioni indipendentiste, che ora possono legittimamente sostenere di rappresentare la «metà più uno» dei cittadini. Secondo un recente sondaggio, inoltre, il sessanta per cento dei catalani non considera terminato il procés, a prescindere dalla propria opinione sul tema. E proprio dalle prossime urne potrebbe uscire il nuovo capitolo della saga: da quelle catalane, se una mozione di sfiducia dovesse abbattere il governo Aragonès, o da quelle spagnole, previste tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024.

Dalla Generalitat filtra grande preoccupazione per un possibile cambio di colore dell'esecutivo di Madrid: il Partido Popular, che a suo tempo utilizzò il pugno duro contro i catalani ribelli, sarebbe meno dialogante del Partido Socialista di Sánchez. E il quadro potrebbe peggiorare se, per governare, ai popolari servisse l'appoggio di Vox, partito di estrema destra ferocemente contrario all'indipendenza catalana e a ogni forma di concessione autonomista.

Un governo di coalizione di destra potrebbe far saltare la «mesa de diàlogo», centralizzare le competenze e inasprire le divisioni in Catalogna, con il rischio di trasformarsi in una «fabbrica di indipendentisti», etichetta già affibbiata a quello di Mariano Rajoy, presidente della Spagna nel 2017, per la sua discutibile gestione del referendum separatista.

Per chi da Barcellona spera nella «via pacifica» sarebbe un disastro; per chi scommette sul «muro-contro-muro», forse, una benedizione.

[Da linkiesta](#)

dalla Meloni una spinta all'Ue contro l'asse Cina-Germania

di **Giulio Sapelli**

La Germania si smarca dall'Europa e stringe sempre più rapporti con la Cina. Qualcosa può cambiare con il Governo Meloni

In *Geschichte des Westens: Von den Anfängen in der Antike bis zum 20. Jahrhundert*, Heinrich August Winkler, uomo politico socialdemocratico tedesco e grande storico, tratta il lungo percorso compiuto dalla Germania dall'oriente – che conservava la servitù della gleba sino al 1807 – all'occidente delle terre e tratteggia in un'opera fondamentale il lungo percorso che i germani compiono dalle orde raccontate da Tacito sino alle buone maniere di Norbert Elias.

In realtà, lo storico non fa che ricordare ogni volta che l'appartenenza tedesca alla civiltà europea è il frutto di un accidente storico. A differenza della

Francia, della Spagna e dell'Italia, sempre una sorta di accidente sovrasta la Germania. Così non può non stupire che il **Cancelliere Scholz**, nel divampare di una guerra che divide non solo l'Europa, decida di recarsi in Cina sotto la pressione dell'industria automobilistica tedesca mentre la transizione digitale ed elettrica rappresenta il pericolo di quella desertificazione ripresa dall'armamentario ideologico-geopolitico tedesco in funzione di quel capitalismo sino-teutonico che costituisce l'antemurale più benevolente per tutte le transizioni europee.

Senza parlare dei molto difficili rapporti Usa-Germania si può poi assistere a un delinearsi asse franco-italiano che tuttavia non possiede nessuna arma di contrapposizione all'offensiva sino-tedesca se non una dose di puerile querelle ideologica scaturita dall'elezione di Giorgio Melo-

ni, querelle che è un fuoco di paglia destinato a spegnersi mentre la *realpolitik* fa capolino e costringe gli stessi inviati in Italia come guastatori e a riporre le loro armi per lo più inefficaci quando non ridicole.

Il problema reale, tra spie camuffate da professori, è ritirare le ingiurie e addivenire a un confronto sui fatti, sui programmi. Ma è questo che in Italia non pare possibile. Partiti costruiti dal nulla e da centri di comunicazione non possono che essere lontani dalla politica. Ma questo, **con la Meloni**, è ora destinato a cambiare.

[Da il sussidiario.net](#)

Ruolo degli esperti e responsabilità della politica

DI UGO FRATESI

Troppo spesso negli ultimi anni ai tecnici sono state affidate decisioni che spetterebbero alla politica. Gli esperti possono svolgere molteplici ruoli per migliorare la gestione della cosa pubblica, senza sovrapporsi alle funzioni proprie dei politici.

Decisioni tecniche e decisioni politiche

Negli ultimi anni si è consolidata la tendenza, pur non nuova, di lasciare agli “esperti” o ai “tecnici” scelte che sarebbero state di competenza della politica, ossia di quelle persone che, essendo elette, sono in un sistema democratico deputate a rappresentare i valori e gli interessi dei cittadini. Ciò, nonostante il fatto che le strutture tecniche e di analisi all’interno dei partiti sono state progressivamente alleggerite, se non cancellate.

Parallelamente, in una parte forse minoritaria, ma comunque ampia, dell’opinione pubblica, si è fatta strada l’idea che, al contrario, la competenza non sia più un valore, che gli esperti siano sostanzialmente asserviti a poteri più o meno occulti e che quindi l’opinione di chiunque sia altrettanto valida di quella di chi ha competenze riconosciute su un determinato tema.

La situazione nasce dall’aver travisato il ruolo corretto degli esperti che qui si vorrebbe provare a ricapitolare.

Il problema, secondo alcuni, nasce principalmente dalla comunicazione: i dissidi tra esperti che propongono tesi diverse (normali in quanto l’avanzamento della conoscenza avviene attraverso il confronto tra tesi diverse e la loro corroborazione/falsificazione) porterebbero le persone a pensare che non esista una verità e che tutto sia opinabile, per cui accentrare la comunicazione, in modo che gli esperti si confrontino tra di loro e poi presentino al pubblico una versione unica e concordata, risolverebbe il problema. I casi dell’Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc) e del Comitato tecnico scientifico (Cts) vanno in questa direzione.

Ad avviso dello scrivente, il problema nasce invece dall’uso degli esperti nell’arena politica nell’ambito di strategie di comunicazione finalizzate a garantire il supporto dell’opinione pubblica, presentando come tecniche e oggettive molte decisioni che sono invece politiche in quanto hanno vantaggi e svantaggi. Anche la scienza non è neutra, come mostrano gli studi sulla mutua influenza di scienza, società e politica, a partire dai lavori di Latour, Habermas e Nowotny fino a quelli più recenti di Oreskes e Chesta.

Andando più specificamente ai temi di politica economica, affidarsi agli esperti non significa avere la garanzia di realizzare politiche che abbiano effetti positivi su tutti gli obiettivi. I trade-off (di cui ho scritto recentemente su lavoce) sono una caratteristica quasi imprescindibile delle politiche e quindi non è possibile ascrivere ai soli esperti le decisioni, come invece è stato fatto spesso negli ultimi anni in Italia e non solo.

Un ministro dell’economia deve essere sufficientemente competente, per capire i dossier sui quali il governo si troverà a decidere, ma svolge comunque un ruolo politico dovendo scegliere tra misure alternative che beneficiano

alcuni più di altri (o anche a scapito di altri). Decidere a quali investimenti pubblici dare priorità, se alzare o abbassare l’età pensionabile e per chi, come rimodulare le aliquote fiscali, sono tutte scelte politiche e non tecniche.

Il ruolo degli esperti

Se gli esperti non sono deputati a prendere decisioni (che restano politiche), quale ruolo dovrebbero avere? Restano molteplici funzioni che i tecnici possono svolgere per migliorare la gestione della cosa pubblica, pur senza sovrapporsi alle funzioni proprie dei politici.

Innanzitutto, gli esperti, pur con la loro competenza, non possono evitare la presenza dei trade-off, ma possono aiutare politici e collettività a navigarvi attraverso. Avranno infatti un ruolo importante nella progettazione delle politiche: quello di presentare le alternative in modo comprensibile, prestando particolare attenzione a evidenziare tutte le conseguenze di ciascuna di esse, comprese quelle non immediatamente visibili. Si tratterà quindi di presentare esplicitamente i trade-off permettendo scelte informate.

In questo modo, potranno anche aiutare a fare emergere quelle preferenze sociali che altrimenti resterebbero implicite, migliorando il processo decisionale, poiché obiettivi e sistemi di valori diversi non possono essere composti efficacemente senza conoscere la posta in gioco degli altri.

E, al tempo stesso, presentando le alternative, l’esperto contribuirebbe alla definizione degli obiettivi. Per esempio, di quanto potrebbe ridursi lo spopolamento delle aree interne italiane assegnando a questi interventi 1 miliardo di euro? E quanto con altre cifre?

Posto di fronte alle alternative, il politico verrebbe portato a fare le scelte che gli spettano e anche l’opinione pubblica potrebbe divenire consapevole della complessità delle scelte e dei valori sulle quali si fondano.

In secondo luogo, un esperto avrà il compito fondamentale di evitare soluzioni interne (quelle che non sfruttano appieno il potenziale delle risorse impiegate) al fine di arrivare a politiche efficienti nelle quali non è possibile raggiungere un livello più alto in un obiettivo senza dover ridurre il livello di un altro. Si tratta quindi di identificare e comunicare possibili miglioramenti paretiani, ovvero situazioni migliori da almeno un punto di vista e non peggiori su nessun altro punto di vista.

Ancora, un esperto potrà servire per trovare la migliore (o meno costosa) combinazione di strumenti per raggiungere il livello desiderato dell’obiettivo di policy, minimizzando il costo delle politiche. Per esempio, se l’obiettivo fosse di ridurre del 2 per cento il divario di Pil pro-capite del Mezzogiorno rispetto al resto d’Italia, quali interventi potrebbero ottenere il risultato con il minimo impiego di risorse pubbliche?

[Segue alla successiva](#)

PONTE, SARA' VERAMENTE LA VOLTA BUONA?

Matilde Siracusano, deputata di FI: *“Per il Ponte sullo Stretto di Messina è la volta buona. È incredibile che nel 2022 ci sia ancora un dibattito ideologico intorno ad una Grande Opera strategica che determinerebbe un incredibile sviluppo per i territori interessati, provocando effetti economici importantissimi: occupazione, turismo, mobilità. Il Ponte è ancora più strategico in questa fase storica, nella quale le Regioni del Mezzogiorno possono diventare motore di sviluppo approfittando dei mutati assetti geopolitici, energetici e commerciali. Il Mediterraneo sarà sempre più centrale per l'Europa e noi dobbiamo farci trovare pronti. Il Ponte è nel programma del centrodestra, il ministro delle Infrastrutture si è espresso in modo chiaro e le Regioni Sicilia e Calabria lo vogliono”.*

Martedì 8 novembre incontro a Roma tra il Ministro Matteo Salvini e i governatori di Calabria e Sicilia, Roberto Occhiuto e Renato Schifani per discutere di Ponte sullo Stretto. Si tratta di un obiettivo del centrodestra, Salvini intende realizzarlo, in piena coerenza col programma elettorale premiato da milioni di elettori ed in condivisione con i partner di governo.

Continua dalla precedente

Similmente, l'esperto potrebbe illustrare come raggiungere il massimo livello di un certo obiettivo dato l'ammontare di risorse disponibili. Supponiamo che il governo decida di assegnare una certa cifra alla coesione territoriale e che tale obiettivo venga declinato in termini di riduzione del divario Nord-Sud, con quali interventi si potrebbe ottenere il massimo risultato?

L'esperto aiuterebbe quindi a identificare la migliore combinazione tra i vari interventi possibile (per esempio: sul capitale umano, sulle infrastrutture, sulla governance, sulla fiscalità di vantaggio, e così via) per ottenere gli obiettivi di policy.

È chiaro che, per svolgere questi ruoli, gli esperti necessitano di tempo e risorse per studiare i problemi e fornire risposte fondate, magari utilizzando modelli e analisi econometriche, il che può essere difficilmente compatibile con i tempi brevi del dibattito pubblico e la mutevolezza delle agende politiche.

Inoltre, anche la conoscenza dei migliori esperti è imperfetta. Matematicamente, l'attuazione di una politica può essere descritta come una funzione di molti input in molti output. Gli input saranno i vari strumenti applicati nella strategia politica, gli output saranno i risultati raggiunti nei vari obiettivi di policy.

Sfortunatamente, nel mondo reale, nessuno possiede una conoscenza perfetta di questa funzione, perché è estremamente complessa e anche perché la sua forma è normalmente diversa in luoghi diversi e in circostanze diverse. Tuttavia, ci sono buone ragioni per pensare che un esperto possieda informazioni preziose sui tratti rilevanti della relazione, sia attraverso l'esperienza passata che attraverso un'adeguata ricerca mirata.

L'esperto trasmetterà quindi la sua conoscenza tecnica e la decisione, a quel punto, sarà in capo al politico, che rappresenta i cittadini e, eventualmente, pagherà le conseguenze in termini elettorali delle proprie scelte.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti: dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

La pace non può essere edificata sul “cimitero della libertà” (Kant)

di Michele Magno

Il suo nome qualche volta è evocato per rivendicare i quarti di nobiltà che ha la dottrina della “pace a qualunque costo”. Negli articoli degli intellettuali più irriducibili del pacifismo etico, invece, viene spesso citato per legittimare una sorta di obiezione di coscienza all’invio di armi in Ucraina. Il nome è quello di Immanuel Kant, l’autore di *Zum ewigen Frieden*, noto in Italia con il titolo improprio, ma ormai canonico, *Per la pace perpetua*. È considerato uno dei suoi testi più celebri e suggestivi, un autentico capolavoro d’ineguagliabile eleganza e straordinaria originalità. Tuttavia, come dimostra un saggio di Marco Duichin (di cui sono debitrice queste note), nel corso di oltre due secoli ha prodotto una bibliografia sconfinata in cui si possono trovare le interpretazioni più disparate. È stato infatti letto come un edificante appello pacifista, un appassionato manifesto rivoluzionario, un imprescindibile punto di riferimento nel dibattito teorico sulle relazioni internazionali (*Alla pace del cimitero*, Firenze University Press, disponibile anche in pdf).

In una lettera del 13 agosto 1795, a quattro mesi dalla ratifica della pace separata di Basilea tra il regno di Prussia e la Francia rivoluzionaria (5 aprile 1795), accolta da Kant con “intima gioia” e salutata da molti osservatori come la premessa di una pace definitiva e completa tra le potenze europee, l’anziano filosofo annunciava all’editore Friedrich Nicolovius l’imminente invio di un manoscritto intitolato, appunto, *Zum ewigen Frieden*. Già il 4 ottobre, il volumetto vedeva la luce a Königsberg (oggi Kaliningrad) in una prima tiratura di duemila copie, che andò rapidamente esaurita e fu seguita da un’immediata ristampa. Il volumetto, redatto secondo i classici moduli dei trattati internazionali di pace, con tanto di articoli preliminari, definitivi e segreti, di supplementi di garanzia e persino d’una clausola di salvaguardia con cui Kant intendeva tutelarsi dalla censura prussiana, si apriva con un breve ma cruciale preambolo, che reiterava nell’esergo il titolo dell’opera, curiosamente ispirato all’iscrizione satirica posta sull’insegna di una locanda olandese, ove era dipinto un cimitero.

Celebrato da molti contemporanei tedeschi come un modello insuperabile sul tema dell’agognata “pace perpetua”, lo scritto di Kant, talvolta indebitamente assimilato al chimerico *Projet pour rendre la paix per-*

pétuelle en Europe (1713) dell’abate di Saint-Pierre, suscitò una vastissima eco, riscuotendo un largo successo di pubblico anche al di fuori dei confini germanici. Guardato con sospetto negli ambienti conservatori inglesi come un testo “giacobino”, pericolosamente orientato a favore della Francia rivoluzionaria con cui la Gran Bretagna era ancora in guerra, fu soprattutto nei circoli d’oltralpe vicini a Emmanuel-Joseph Sieyès a ricevere apprezzamenti entusiastici.

Come ricorda Duichin, per consuetudine *Zum ewigen Frieden* venne così accostato a quel nutrito filone di opere che, a partire da alcuni scritti a carattere retorico-esortativo e filantropico-religioso apparsi nel XVI e XVII secolo, come la *Querela pacis* di Erasmo da Rotterdam (1517), culminerà in una cospicua messe di trattati settecenteschi sul tema della “pace perpetua”, dove in virtù di questa parentela, malgrado le differenze abissali che lo separano da tali opere, è stato spesso visto come un vero e proprio manifesto pacifista, talora sbrigativamente elevato al rango di modello del pacifismo etico, in cui la condanna umanitaria della guerra va di pari passo con l’edificante appello a favore di un’ecumenica convivenza fra uomini d’ogni razza e nazione.

Ma a differenza dell’integralismo pacifista, ancorato all’assunto erasmiano che “la pace più ingiusta è migliore della più giusta delle guerre”, ovvero che la pace è il bene supremo, da anteporre incondizionatamente a ogni altro valore (libertà inclusa), Kant respinge decisamente l’idea di una pace realizzata a qualsiasi prezzo, anche a costo di essere edificata sul “cimitero della libertà”. E, pur riconoscendo nella guerra un “flagello del genere umano”, non la considera però un “male così incurabile” come la ben più temuta “tomba di un dominio unico”. Egli infatti mette in guardia contro i rischi di una pace universale e durevole realizzata “sotto un solo sovrano”, destinata a sfociare nel “più orribile dispotismo”. Non sorprende perciò che *Zum ewigen Frieden*, già all’indomani della sua apparizione, sia stato accolto con favore negli ambienti progressisti e francofilo, con diffidenza e sospetto negli ambienti



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

conservatori e assolutisti, dalle cui pagine sembrava trapelare addirittura un implicito appoggio alla violenza che la Francia prometteva di scatenare contro l'Antico regime europeo.

Se però l'immagine settecentesca di un Kant pacifista risulta in larga misura improbabile, la speculare tesi di un Kant giacobino è priva di fondamento. La sua "pace della ragione", basata sul riconoscimento del "contrasto pacifico tra i popoli", ha sicuramente ben poco in comune con l'ingenua utopia pacifista che vagheggia l'estinzione di ogni conflitto. Del resto, fatta salva la sua indiscussa simpatia per la Francia repubblicana, i moniti e i timori espressi dal filosofo in diversi luoghi di *Zum ewigen Frieden* riguardavano proprio il ricorso indiscriminato alla guerra "pacificatrice" teorizzata dall'ala più radicale dei rivoluzionari francesi, convinti assertori dell'idea che, sull'altare della pace futura, potesse essere giustificato qualunque mezzo, persino una guerra di sterminio. Il progetto kantiano di sostituzione della guerra con il diritto, insomma, è sideralmente distante sia dal fondamentalismo rivoluzionario e messianico, per il quale tutti i mezzi sono leciti pur di ottenere la pacificazione finale degli stati europei sotto il dominio francese, sia dalla "pace dell'amore" di Robespierre: di un amore, però, destinato a trionfare pienamente solo dopo aver eliminato con la forza coloro che lo soffocano.

Diversamente da Robespierre, la pace perpetua di Kant non è il frutto dell'amore fra gli uomini, né deve giovare al loro benessere e alla loro felicità, ma "è unicamente conforme al diritto": essa non è affatto "uno stato finale etico-religioso" né "un paradiso terrestre", bensì la pura "regolazione giuridica degli antagonismi". Animati da un'ideologia filantropica, messianica, apocalittica, espansionista e certa della sua rettitudine, i giacobini francesi miravano invece alla eliminazione di ogni antagonismo e all'instaurazione universale di una pace perenne -ossia definitiva e assoluta- attraverso una guerra rivoluzionaria che avrebbe inaugurato, grazie a un ultimo "spasmo di violenza", una nuova era di beatitudine. La connessione tra pace perpetua, felicità dei popoli ed età dell'oro, intesa come condizione ideale per il tranquillo godimento dei beni terreni, è del tutto estranea al pensiero kantiano, ma sembra piuttosto riecheggiare, come aveva intuito l'ex-montagnardo Danton, arcaiche e mai completamente dimenticate credenze folkloriche nel leggendario "Paese di Cuccagna": quel luogo mitico ove il benessere, l'abbondanza e il piacere sono alla portata di tutti. Per quanto paradossale possa apparire, il pacifista Kant al contrario paventava – non meno del "bellicista" Hegel – gli ef-

fetti rovinosi di una "lunga pace", in cui il predominio del "basso interesse personale", della "viltà" e della "mollezza" avrebbe corrotto "il carattere e la mentalità del popolo".



Risale a un eminente studioso del pensiero kantiano, Vittorio Mathieu, la proposta di rendere con *Alla pace perpetua*, anziché con il consueto – ma fuorviante – *Per la pace perpetua*, il titolo italiano del volumetto, tenendo giustamente conto del prologo, nel quale Kant si riferisce all'insegna di un'osteria. E' curioso che nel tradurre questo titolo, ha notato Mathieu, si persista tuttora nell'errore nonostante che "Kant stesso spieghi l'origine di *zum*: *Zum ewigen Frieden*, ossia *Alla pace perpetua*, secondo un uso corrente in area germanofona, ove le preposizioni contratte *zum* e *zur* introducono notoriamente i nomi di osterie, locande e alberghi [...] che suonerebbero in italiano come 'Al cervo d'oro', 'Al luccio d'oro'..." (*La rivoluzione francese e la libertà di Kant*, pdf-Filosofia.it).

L'uso della preposizione *zum* da parte di Kant segna, insomma, la distanza che il filosofo intende marcare rispetto alla letteratura a lui contemporanea, mediante un titolo che riprende deliberatamente il sarcasmo con cui erano accolti i molteplici progetti di pace fioriti nella seconda metà del Settecento sotto la spinta del filantropismo illuministico. E, a differenza di quanto si potrebbe pensare, anche l'*ewig* che risuona nel titolo originario non allude affatto positivamente alle caratteristiche del nuovo ordine che il progetto kantiano vorrebbe instaurare: non si tratta, infatti, di una "pace destinata a perpetuarsi", bensì proprio dell'*ewigen Frieden*, della "pace eterna" che si è soliti attribuire all'aldilà, alla condizione atemporale dei defunti e alla quiete del cimitero.

L'autore delle tre Critiche dunque adotta, quale titolo ed esergo del suo scritto, una locuzione che assomiglia più a un solenne monito che a un fiducioso auspicio: qualcosa che evoca la "pace dei cimiteri" più che quella raggiunta con il conseguimento della concordia tra gli uomini. Lungi dall'essere una mera boutade per spiazzare o beffare il lettore, l'immagine evocata da Kant non è neppure un'estemporanea invenzione nata dalla sua fertile penna, ma costituisce l'ennesima variazione su un emblematico *tópos* a carattere "cimiteriale" le cui radici affondavano in una tradizione aneddotica che circolava già da tempo negli ambienti colti europei.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La suggestiva metafora della pace perpetua come cimitero figura per la prima volta in un testo di Gottfried Leibniz risalente all'autunno 1688, redatto in aperta polemica contro l'espansionismo francese, accusato dall'inventore del calcolo differenziale (insieme a Isaac Newton) di voler realizzare la "paix perpétuelle" sotto forma "d'un esclavage à la Turque", che la renderebbe simile a un "cimetière" (Réflexions sur la déclaration de la Guerre). Ciò dischiude un'inedita chiave di lettura di Zum ewigen Frieden, il cui titolo, ispirato alla pessimistica concezione leibniziana, resta tuttora al centro di un curioso equivoco che si riflette già nella sua prima traduzione italiana (1885), e che non verrà più modificata.

Solitamente interpretato come un fervente appello pacifista, il sarcastico motto utilizzato da Kant per intitolare e introdurre il suo trattatello non è altro, in

realtà, che il calco fedele di una prosaica insegna commerciale straniera ("Alla pace eterna"), menzionata da Leibniz e riecheggiata dai suoi epigoni francesi, per mostrare che pace e morte si identificano. E per sottolineare – in accordo con il fosco monito inciso sul sepolcro dello storico e diplomatico olandese Lieuwe van Aitzema, suo possibile ispiratore – che la ricerca ostinata della pace sulla terra non conduce in nessun luogo o, tutt'al più, può condurre solo alla quiete tombale del cimitero. D'altro canto, conclude Duichin, la celebre immagine cimiteriale di Leibniz, corredata dall'epigrafe "À la Paix Perpétuelle" che tanto impressionò Kant, non sembra esprimere una preoccupazione infondata alla luce della sinistra dichiarazione programmatica del giacobino Jean-Baptiste Carrier (1756-1794), deputato alla Convenzione Nazionale, riferita da Hyppolite Taine: "Faremo della Francia un cimitero, piuttosto che non rigenerarla a modo nostro".

Da startmag

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*
(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti –

Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Gli sforzi dei governi per limitare il riscaldamento globale non sono credibili

Da Greenkiesta

Nel loro ultimo Emissions gap report, le Nazioni Unite puntano il dito contro le politiche adottate per ridurre la produzione di gas a effetto serra. Continuando così, entro la fine del secolo la temperatura aumenterà di 2,8°C rispetto ai livelli preindustriali. Con l'accordo di Parigi rischia di tramontare anche il futuro del nostro pianeta

Una stanza scura, lugubre e inquinata da una grossa nube di fumo, da cui però possiamo fuggire raggiungendo una finestra. Dall'altra parte scorgiamo un altro universo: una pala eolica, fiori, farfalle, natura, acqua, vita. Il problema, però, è che questa finestra si sta rapidamente chiudendo. E la scala da usare per arrivarci è rotta, perde pezzi. Quella appena descritta è l'illustrazione che le Nazioni unite hanno scelto di usare come copertina della tredicesima edizione dell'Emissions gap report, da cui emergono pessime notizie. Nulla di particolarmente inaspettato e non in linea con gli studi precedenti, ma leggere certi numeri nero su bianco è sempre utile per avere



il reale polso della situazione. L'Onu ha certificato che siamo lontanissimi dal rag-

giungimento dell'obiettivo dell'accordo di Parigi di contenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali (preferibilmente a 1,5°C). La

colpa è principalmente delle attuali politiche sulla riduzione delle emissioni, giudicate inefficienti, deboli e scarsamente credibili: continuando così, entro la fine di questo secolo toccheremo quota 2,8°C di riscaldamento globale (oggi siamo a 1,2°C). Nella migliore delle ipotesi, dunque attuando le promesse e gli impegni presi dai governi in occasione della Cop26 del 2021, si arriverebbe a +2,4-2,6°C. Insomma, in ogni caso non stiamo facendo abbastanza per garantire al nostro Pianeta – e al genere umano – un futuro con la F maiuscola.

«La finestra si sta chiudendo!», recita il comunicato diffuso dalle Nazioni unite, secondo cui gli sforzi per combattere la crisi climatica sono insufficienti sotto ogni fronte. Solo una trasformazione sistemica, immediata e drastica può garantire un taglio netto delle emissioni di gas serra entro il 2030. Non siamo spacciati, ma ci vuole un cambiamento che finora non si è verificato. Secondo il report, per raggiungere l'obiettivo più ambizioso dell'accordo di Parigi (1,5°C) è essenziale ridurre la produzione di gas a effetto serra del 45 per cento rispetto alle previsioni attuali. Per il target minimo (2°C) serve un taglio del 30 per cento. Proseguendo sulla strada di questi anni, però, nel 2030 le emissioni potrebbero essere inferiori solo dell'1 per cento rispetto a oggi.

Serve ripensare da cima a fondo l'approccio della nostra società all'energia, all'industria, ai trasporti, all'edilizia, all'alimentazione e alla finanza: ogni aspetto può risultare fondamentale, le azioni individuali sono importanti, ma l'impulso deve arrivare dalla politica. Senza azioni decise da parte di chi detiene il potere, è impossibile combattere una crisi così ampia e dagli effetti così pervasivi. L'appello è rivolto specialmente agli emettitori storici, come l'Europa, la Cina o gli Usa, che devono prendersi la responsabilità di aver prodotto oltre il novanta per cento dei gas serra che circolano nell'atmosfera. «Per evitare una catastrofe globale, il mondo deve ridurre le emissioni del 45 per cento». L'Onu, che ha definito inadeguati gli impegni presi a margine della Cop26 del 2021, è stata molto chiara sotto questo aspetto. Al momento, però, «non esiste nessun percorso credibile» per tirare un sospiro di sollievo. «Abbiamo avuto la nostra opportunità di apportare modifiche incrementali, ma quel tempo è finito. Solo una trasformazione radicale delle nostre economie e della nostra società può salvarci dall'accelerazione del disastro climatico», ha detto Inger Andersen, direttrice esecutiva del Programma delle Nazioni unite per l'ambiente (Unep), durante la presentazione del report.

Segue alla successiva

Il realismo francescano tra guerra e pace

P. Pietro Messa, ofm

Davanti alla drammaticità della guerra l'esigenza della pace si fa impellente e molti volgono lo sguardo ad Assisi che - non senza ragioni - a motivo di Francesco è indicata come città della pace.

Tale significato si è manifestato ma anche accresciuto con l'incontro interreligioso di pellegrinaggio, digiuno e preghiera voluto da Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986.

Francesco d'Assisi richiama l'indicazione evangelica di amare i prossimi ma riconosce la fragilità umana e quindi con grande realismo aggiunge che "se qualcuno non vuole amarli come sé stesso, almeno non arrechi loro del male, ma faccia del bene". Nel *Testamento* l'Assisiato afferma che gli fu rivelato il saluto "Il Signore ti dia pace" e nelle narrazioni diversi sono i fatti che presentano il santo quale uomo di riconciliazione.

Tra questi uno dei più noti è l'episodio "del cruce del lupo d'i Gubbio che fece pace co' cittadini" (Mariano da Firenze, *Via spirituale*, Antonianum, Roma 2022, p. 431). Ora in una delle più antiche raffigurazioni, ossia quella presente

a Pienza, san Francesco con la mano sinistra tiene la zampa del lupo e con la destra la mano di un rappresentante della popolazione impaurita. Ci si sarebbe aspettati che grazie all'azione dell'Assisiato i due contendenti ossia l'animale famelico e la gente si stringessero tra loro, ma il dipinto con grande realismo mostra che in quel momento tale riconciliazione non è ancora possibile. C'è bisogno di un intermediario, ossia un pacere che facendosi mezzano ottiene la fiducia di entrambi e da avvio a un processo onde sostituire le strutture distruttive del peccato con quelle della pace.

Recentemente nel libro *Il lupo di Gubbio. Origini, tradizione e ricezione di una storia francescana* (Cisam, Spoleto 2022) Alberto Luongo e Antonio Montefusco hanno messo in evidenza che nella narrazione agiografica il lupo rappresenta più che una singola persona - quale ad esempio un tiranno - un intero gruppo sociale. E davanti a tale conflittualità a compiere un'opera di riconciliazione sono i discendenti di san Francesco, come fece padre Odorico d'Andrea in Nicaragua nel secolo scorso (cfr. [News - Padre Odorico d'Andrea, uomo di pace - Assisi OFM](#)).



Continua dalla precedente

«Dobbiamo portare con noi il cambiamento climatico ovunque andiamo. Nelle aule, nelle sale del consiglio, nella cabina elettorale, sul tavolo da pranzo. Non possiamo perdere di vista il cambiamento climatico», ha aggiunto Andersen. «Le raccomandazioni del report di oggi sono chiare: poniamo fine alla nostra dipendenza dai combustibili fossili e investiamo massicciamente nelle rinnovabili. Gli impegni per il "net-zero" valgono zero senza piani, politiche e azioni di sostegno. Il nostro mondo non può più permettersi il greenwashing», ha invece [dichiarato António Guterres](#), segretario generale delle Nazioni unite. L'ennesimo grido d'allarme della comunità scientifica, però, è destinato a rimanere nell'ombra. Altrimenti non ci troveremmo in questa situazione.

L'Emissions gap report è stato pubblicato a pochi giorni dall'inizio della Cop27 di Sharm el-Sheik (6-18 novembre): un appuntamento che, anche a causa della partnership con un brand come Coca-Cola (il più grande [inquinatore di plastica](#) al mondo), ha già perso una fetta di credibilità soprattutto tra i membri delle organizzazioni ambientaliste.

Da greenkiesta

Da il cattolico

Gli ignoranti saranno
sempre ignoranti, perché
la forza è nelle mani di
chi ha interesse che la
gente non capisca.

Cesare Pavese

dove si incontrano umanitarismo e ambientalismo

di **DAVID MILIBAND**

I disastri umanitari causati dal clima stanno dimostrando perché la resilienza e l'adattamento devono diventare una priorità assoluta insieme alla mitigazione dei cambiamenti climatici. Questa riformulazione delle priorità avrà implicazioni di vasta portata per il settore umanitario.

Quest'anno è stato caratterizzato da orrende crisi umanitarie nell'Africa orientale e in Afghanistan e da terrificanti eventi climatici in tutto il mondo. Ma questi problemi sono raramente discussi insieme perché ognuno è soggetto a diversi processi delle Nazioni Unite, diversi dipartimenti governativi e diverse campagne di advocacy.

Questo deve cambiare. Le sorti del clima e delle persone più povere del mondo sono collegate, e i movimenti dedicati ad aiutare le persone più vulnerabili e quelle chiamate a proteggere il pianeta devono lavorare meglio insieme, a partire da subito.

Le ondate di caldo, gli incendi e le inondazioni improvvise che hanno colpito molti paesi occidentali quest'estate hanno dato alle popolazioni più ricche del mondo un assaggio di cosa significa vivere in balia della natura. Nei paesi più poveri, che meno hanno contribuito alla crisi climatica, quella realtà fa già parte della vita quotidiana.

Nell'Africa orientale, quattro stagioni consecutive di piogge fallite, combinate con gli effetti dei conflitti regionali, della pandemia di COVID-19 e della guerra in Ucraina, hanno causato un'estrema insicurezza alimentare per 20 milioni di persone. Sebbene l'Africa orientale produca solo l'1,2% delle emissioni globali e rappresenti circa il 6% della popolazione mondiale, ora include il 70% di tutte le persone con insicurezza alimentare e il 17% dei bisogni umanitari globali.

Riconoscendo che i meno responsabili del cambiamento climatico ne stanno già pagando il prezzo più alto, noi dell'International Rescue Committee (IRC) abbiamo recentemente pubblicato il primo supplemento in assoluto alla nostra lista annuale di emergenza per evidenziare il bilancio delle sofferenze in Africa orientale. La watchlist originale per il 2022 chiamava "errore di sistema" e sollecitava un riavvio del sistema; ma i nostri clienti non vedono l'ora di una riforma strutturale; hanno bisogno di un'azione immediata. Inoltre, assistiamo al peggioramento delle crisi umanitarie in Medio Oriente, Asia e America Latina. L'Afghanistan, ad esempio, ha il doppio delle persone al "livello quattro" di insicurezza alimentare (su cinque livelli nella classificazione di fase internazionale) rispetto all'Africa orientale.

Il cambiamento climatico minaccia le comunità più povere a causa di rischi cronici e dispersi come l'approvvigionamento idrico e i servizi igienici insufficienti, la fame e la perdita di ecosistemi naturali e mezzi di sussistenza. Queste crisi non sono lineari: sono sfide intersettoriali che si muovono più lentamente con implicazioni serie e durature.

Queste sfide sono fondamentali per il mandato dell'impresa umanitaria. Nelle classifiche compilate dalla Notre Dame Global Adaptation Initiative, sei degli 11 paesi meno preparati al cambiamento climatico – Repubblica Centrafricana, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Afghanistan, Sudan e Niger – sono anche nella lista di controllo di emergenza dell'IRC.

Per questi e molti altri paesi, costruire la resilienza climatica attraverso l'adattamento deve diventare una priorità insieme alla mitigazione dei cambiamenti climatici. Ecco tre modi per iniziare a prendere sul serio l'emergenza climatica e il suo impatto sui paesi a basso reddito e colpiti da conflitti.

Per iniziare, i donatori devono aumentare i finanziamenti pluriennali e flessibili e garantire che una percentuale maggiore di finanziamenti raggiunga i soccorritori in prima linea, che conoscono meglio l'ambiente e gli ecosistemi locali. La programmazione umanitaria dovrebbe diventare più proattiva, piuttosto che reattiva, quando indirizza i soccorritori in prima linea a utilizzare questi fondi per il personale, la formazione e le attrezzature, costruendo così la capacità di assorbire, adattarsi e rispondere alle crisi.

Un dollaro speso per la risposta tempestiva e la resilienza consente di risparmiare tre dollari in reddito e perdite di bestiame. Imparare cosa funziona – basando i programmi in evidenza – aiuta a scalare gli interventi in altri contesti umanitari. I migliori interventi per le persone coinvolte in crisi sono quelli che offrono assistenza immediata e allo stesso tempo promuovono miglioramenti sostenibili. Non solo mantengono le persone in vita, ma le aiutano anche a prosperare.

L'IRC ha ritenuto prioritario sostenere la ricerca e l'innovazione verso mezzi di sussistenza agricoli resilienti al clima nelle aree più colpite dagli effetti ingranditori del conflitto e del cambiamento climatico. L'agricoltura rimarrà un pilastro economico nella maggior parte dei paesi a basso e medio reddito. Eppure, nei prossimi anni, il cambiamento climatico metterà a dura prova la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

capacità dei sistemi di produzione alimentare e la disponibilità di risorse naturali, soprattutto nei luoghi colpiti dal degrado del suolo, dalla mancanza di accesso all'acqua o dalla desertificazione. Con una maggiore resilienza climatica nelle comunità che sono spesso escluse dai negoziati globali, le persone più vulnerabili ai cambiamenti climatici hanno il potere di determinare i propri bisogni e rispondere di conseguenza. Ciò ha anche effetti positivi a cascata sulla sicurezza alimentare, sulla migrazione e sui conflitti.

L'IRC considera la sicurezza delle sementi, le informazioni accessibili e utilizzabili e la riduzione del rischio di catastrofi basata sulla comunità, come i sistemi di allerta precoce, come aree di interesse in cui approcci nuovi e adattati potrebbero compiere importanti progressi in cinque anni e fornire soluzioni veramente scalabili in dieci anni. In Niger, Pakistan, Sud Sudan e Siria, stiamo costruendo sulle basi del nostro attuale lavoro ed esplorando opportunità che sfruttano la nostra esperienza e il know-how tecnologico esistente e le soluzioni di produzione per sviluppare strategie di costruzione della resilienza accessibili, convenienti e innovative.

Inoltre, deve esserci un aumento dell'assistenza all'adattamento per i paesi che già affrontano condizioni climatiche incredibilmente difficili. Siamo ancora a corto dei 100 miliardi di dollari di finanziamento annuale per il clima che i paesi ricchi hanno promesso nel 2009. Ma al di là del dramma di cercare di raggiungere la somma promessa (che è stata fissata ben prima delle attuali analisi scientifiche della vulnerabilità nelle aree a rischio di clima), c'è anche la questione fondamentale di come i soldi dovrebbero essere spesi. Solo il 20% dei finanziamenti pubblici per il clima è andato ai paesi in via di sviluppo per progetti di adattamento, anche se l'adattamento è fondamentale per aiutare le persone a convivere e ridurre al minimo la distruzione e la sofferenza che derivano dal cambiamento climatico.

Un obiettivo più appropriato per il finanziamento dell'adattamento sarebbe il 50% del finanziamento per il clima, finanziato allo stesso livello della mitigazione e erogato sotto forma di sovvenzioni, non di prestiti. Questi paesi non possono permettersi gli aumenti dei tassi di interesse che stanno già alimentando i cambiamenti nella politica macroeconomica nelle parti più ricche del mondo.

Infine, tutti gli attori pubblici, privati e non profit devono superare le barriere burocratiche e iniziare a collaborare. La maggior parte degli sforzi umanitari oggi si occupa di fattori economici, sanitari e di conflitto che esacerbano e sono esacerbati dagli effetti del cambiamento climatico, in particolare in aree relativamente inaccessibili per il lavoro e la ricerca sul clima sul campo. Ciò significa che esistono preziose opportunità di partnership intersettoriali e un impegno cruciale con le comunità locali, che conoscono meglio i propri rischi e come risolverli collettivamente..

Ad esempio, alcuni dei programmi dell'IRC in Zimbabwe si concentrano sulla raccolta e sul commercio sostenibili di prodotti del legno non forestali. I partenariati pubblico-privato per considerare le sfide legate ai cambiamenti climatici, i modelli di business e le considerazioni ecologiche della regione possono fornire un quadro proattivo per affrontare l'incertezza e valutare gli interventi. Gli interventi sono efficaci e sostenibili solo se adeguati al contesto locale, soddisfano i bisogni percepiti dalla comunità e rientrano nella sua capacità gestionale. Questa è un'area in cui i movimenti per il clima e i movimenti umanitari possono fare di meglio.

La crisi climatica rappresenta un fallimento del sistema di proporzioni storiche. Ma c'è un fallimento del sistema di un tipo più specifico negli hotspot umanitari del mondo, dove si trovano governi che bombardano i propri cittadini, impunità per crimini di guerra e inerzia diplomatica. Tutti soffrono per l'incapacità di prepararsi ai rischi climatici, e questo è ciò di cui gli umanitari e gli ambientalisti hanno bisogno per lavorare insieme per cambiare.

Da project syndicate

Le guerre non si vincono con le economie del tempo di pace

Di JOSEPH E. STIGLITZ

Da quando ha lanciato la sua guerra di aggressione in Ucraina, il presidente russo Vladimir Putin ha descritto il suo barbaro progetto come un confronto con l'intero Occidente. Ma mentre i governi occidentali hanno risposto politicamente e diplomaticamente, devono ancora fare ciò che è necessario economicamente.

Politicamente, il G7 e paesi che la pensano allo stesso modo in tutto il mondo hanno adottato un piede di guerra per fermare l'aggressione russa. Il presidente russo Vladimir Putin ha violato il principio più fondamentale del diritto internazionale lanciando un attacco non provocato contro un altro membro delle Nazioni Unite, un'istituzione creata esplicitamente

per prevenire tale aggressione. I pericoli della pacificazione dovrebbero essere evidenti. Anche un po' di empatia dovrebbe farci rabbrivire di orrore alla prospettiva di dover vivere sotto il governo di Putin.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È una guerra particolare. Mentre Putin ha descritto il suo progetto come un confronto con l'intero Occidente, gli ucraini da soli stanno facendo tutti i combattimenti e sopportando tutto il peso degli attacchi russi contro i civili e le infrastrutture civili. Nel frattempo, l'Europa e l'America hanno fornito assistenza economica e militare e il resto del mondo ha affrontato le ricadute della guerra, inclusi l'aumento dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari.

Ma è un errore pensare che la guerra si possa vincere con un'economia del tempo di pace. Nessun paese ha mai prevalso in una guerra seria lasciando soli i mercati. I mercati si muovono semplicemente troppo lentamente per il tipo di grandi cambiamenti strutturali necessari. Ecco perché gli Stati Uniti hanno adottato il Defense Production Act, promulgato nel 1950 e recentemente invocato nella "guerra" contro il COVID-19, e ancora una volta per affrontare una grave carenza di latte artificiale.

Le guerre inevitabilmente causano carenze e generano guadagni inaspettati per alcuni a spese di altri. Storicamente, i profittatori di guerra sono stati in genere giustiziati. Ma oggi includono molti produttori e commercianti di energia che, anziché essere portati al patibolo, dovrebbero essere soggetti a un'imposta sugli utili inaspettati. L'Unione europea ha proposto una misura del genere, ma sarebbe arrivata troppo tardi, ed è troppo debole e troppo ristretta per la sfida in corso. Allo stesso modo, mentre diversi membri del Congresso hanno presentato progetti di legge per tassare i superprofitti di Big Oil, l'amministrazione Biden finora non si è mossa sulla questione.

Ciò è comprensibile, dato che il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è stato impegnato a ottenere il sostegno per risultati significativi come l'Inflation Reduction Act e il CHIPS Act. Inoltre, nel cercare la cooperazione del settore privato per limitare l'aumento dei prezzi, si è sforzato di non apparire "anti-business". Ma tassare i profitti inaspettati e utilizzare i proventi per finanziare le spese di guerra necessarie e il sostegno a coloro che sono colpiti dai prezzi elevati non è anti-business; è un governo responsabile in tempo di guerra, necessario per mantenere il sostegno popolare allo sforzo bellico. Tali tasse temporanee non danneggiano né gli investimenti né l'occupazione, e non c'è nulla di ingiusto nel tassare guadagni eccezionali che le aziende non hanno fatto nulla per meritare. (Inoltre, più in generale, le tasse sugli utili azien-

dali non sono distorsive, perché i costi, compreso il capitale, sono deducibili.) Sono necessarie misure ancora più complete in Europa, dove il mercato elettrico odierno non è stato progettato per far fronte alle condizioni di guerra. Al contrario, segue il principio del prezzo di costo marginale. Ciò significa che il prezzo dell'elettricità riflette la fonte di produzione più costosa necessaria per soddisfare la domanda attuale. Con l'aumento dei prezzi del gas, i costi marginali sono aumentati molto al di sopra dei costi medi. Il costo dell'energia rinnovabile, ad esempio, è cambiato poco. In quanto tali, molti venditori di elettricità a basso costo stanno facendo una strage, così come i commercianti che hanno acquistato energia ai prezzi più bassi prima della guerra. Mentre questi attori del mercato raccolgono miliardi di euro di profitti, le bollette elettriche dei consumatori sono in aumento. I prezzi dell'elettricità nella Norvegia ricca di energia, con le sue enormi riserve di gas e petrolio e la capacità idroelettrica, sono aumentati di quasi dieci volte. Nel frattempo, le famiglie e le piccole imprese sono state spinte sull'orlo del baratro e anche alcune grandi aziende sono già fallite. Il mese scorso, Uniper, una grande azienda che fornisce un terzo del gas tedesco, è stata "nazionalizzata", socializzando di fatto le sue enormi perdite. Il principio europeo del "nessun aiuto di Stato" è stato messo da parte, principalmente perché i leader europei si sono mossi troppo lentamente nel cambiare una struttura di mercato che non era concepita per la guerra. Gli economisti amano i prezzi a costo marginale perché forniscono incentivi adeguati e perché le sue conseguenze distributive tendono ad essere piccole e facilmente gestibili in tempi normali. Ma ora gli effetti di incentivazione del sistema sono piccoli e i suoi effetti distributivi sono enormi. Nel breve periodo, i consumatori e le piccole imprese dovranno abbassare il termostato in inverno e alzarlo in estate, ma gli investimenti globali per il risparmio energetico richiedono tempo per essere pianificati e implementati. Fortunatamente, esiste un sistema più semplice (già in discussione in alcuni paesi, e già in parte implementato in altri) che manterrebbe la maggior parte degli effetti di incentivazione del prezzo a costo marginale senza gli effetti distributivi. In un quadro di prezzi non lineari, le famiglie e le imprese potrebbero essere autorizzate ad acquistare il 90% dell'offerta dell'anno precedente al prezzo dell'anno precedente e il 91-110% dell'offerta, diciamo, al 150% del prezzo dell'anno precedente, prima che il entra

in gioco il prezzo di costo marginale. Sebbene i prezzi non lineari non possano essere utilizzati in molti mercati, a causa della possibilità di



"arbitraggio" (acquistare un bene a un prezzo basso e rivenderlo immediatamente a un prezzo molto più alto), l'elettricità non è uno di questi. Ecco perché alcuni economisti (come me) hanno da tempo sostenuto il suo utilizzo nei casi in cui i grandi fallimenti del mercato stanno avendo importanti effetti distributivi. È uno strumento potente che i governi possono e dovrebbero utilizzare, soprattutto quando si confrontano con le condizioni del tempo di guerra. Tali cambiamenti sono diventati imperativi. Come hanno capito i vietnamiti, le guerre si vincono tanto sul fronte politico quanto sul campo di battaglia. Lo scopo dell'offensiva del Tet del 1968 non era quello di guadagnare territorio ma di cambiare i calcoli politici della guerra, e ha funzionato. Sconfiggere la Russia ovviamente richiederà più aiuto per l'Ucraina. Ma richiederà anche una migliore risposta economica da parte dell'Occidente in senso più ampio. Ciò inizia con la condivisione di una parte maggiore dell'onere attraverso le tasse sugli utili inaspettati, il controllo dei prezzi chiave - come quelli per l'elettricità e il cibo - e l'incoraggiamento degli interventi del governo ove necessario per alleviare carenze critiche. Il neoliberalismo, basato su idee semplicistiche su come dovrebbero operare i mercati che non riescono a comprendere come funzionano effettivamente, non ha funzionato nemmeno in tempo di pace. Non ci deve essere permesso di impedirci di vincere questa guerra.

JOSEPH E. STIGLITZ

Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia e professore universitario alla Columbia University, è un ex capo economista della Banca Mondiale (1997-2000), presidente del Council of Economic Advisers del Presidente degli Stati Uniti e co-presidente dell'High-Commissione di livello sui prezzi del carbone. È un membro della Commissione indipendente per la riforma della tassazione internazionale delle società ed è stato l'autore principale dell'IPCC Climate Assessment del 1995.

Da syndicate project

La capitolazione della Democrazia Cristiana

Di MARTIN SCHIRDEWAN E MANON AUBRY

I partiti di centrodestra stanno formando governi con l'aiuto dei neofascisti in Europa, da ultimo in Italia e Svezia.

Con l'intensificarsi dei dubbi sull'impegno dei Democratici cristiani per il cordone sanitario contro l'estrema destra a livello di Stati membri e Parlamento europeo, gli spin doctor del PPE sono andati oltre. Lo sforzo concertato di centrodestra per inquadrare le critiche alla loro collaborazione con l'estrema destra come una "reazione eccessivamente isterica" è stato vigoroso. I loro antenati ideologici si sarebbero rivoltati nelle loro tombe.

Gli attacchi alla libertà di parola e allo stato di diritto hanno segnalato un più ampio allontanamento della politica del PPE dai diritti fondamentali negli ultimi anni.

Il caso greco è 'Reperto A' su questo fronte. Sotto il primo ministro Mitsotakis, il paese è diventato lo stato membro dell'UE con il punteggio più basso per la libertà dei media, secondo l'indice World Press Freedom. Mitsotakis, che funge anche da capo dei servizi segreti, ha persino messo sotto sorveglianza rivali politici e giornalisti tramite spyware. Anche il Partito Democratico Sloveno, sotto l'ex primo ministro Janez Janša, ha esemplificato la tendenza. Un politico noto per scandali di corruzione, vaghe fonti di ricchezza e attacchi ai giornalisti, l'impegno di Janša per lo stato di diritto è stato debole mentre era in carica, per non dire altro. Grande sostenitore del primo ministro ungherese Viktor Orbán e devoto dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump, è arrivato al punto di avanzare teorie del complotto sulle elezioni statunitensi del 2020. Sono davvero queste le

"priorità delle persone" che il PPE afferma di sostenere?

La deriva di questo centrode- verso lo sconvolgimento è culminata nei recenti sviluppi politici, in particolare in Italia e Svezia, dove gli accordi di coalizione hanno visto i partiti del PPE facilitare i ministri di estrema destra a prendere le redini del governo e viceversa. Tutto questo nonostante una tendenza consolidata di questi movimenti a utilizzare le istituzioni democratiche per indebolire la libertà, i diritti e la stessa democrazia.

Durante la campagna elettorale italiana, il presidente del PPE Manfred Weber ha esortato gli italiani a votare per Forza Italia, nonostante i legami del leader del partito Silvio Berlusconi e l'evidente ammirazione per Vladimir Putin, l'impegno per alleanze di estrema destra all'estero e il neofascismo in patria sotto la forma del nuovo Primo Ministro italiano Georgia Meloni.

Weber ha anche espresso di recente le sue congratulazioni al nuovo Primo Ministro svedese, Ulf Kristersson, nonostante sia andato a letto con i Democratici svedesi, un partito che vanta membri fondatori precedentemente attivi nell'ormai defunto partito Nordic Realm (i suoi incontri includevano magliette marroni, saluti nazisti, e la sicurezza fornita da skinhead di estrema destra).

Mentre i democristiani come Alcide De Gasperi e Robert Schuman hanno orientato il dopoguerra verso l'internazionalismo e lontano dalla politica della paura, il lavoro della loro vita è ora disfatto dalla loro stessa famiglia politica. Le origini del movimento democristiano risiedono probabilmente nella preoccupazione per i poveri, nel sostegno essenziale al welfare state e negli elementi

opinion

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

dell'intervento del governo per frenare i peggiori impatti del libero mercato sulle famiglie e sulle comunità. Molti eurodeputati del PPE rivendicherebbero ancora il rifiuto postbellico delle ideologie etniche che avevano suscitato tanto orrore in Europa. Ma gli sviluppi politici degli ultimi anni hanno segnato un netto allontanamento da quei valori poiché il PPE ha alimentato una pericolosa normalizzazione della destra neofascista. Un decennio di austerità guidata dal centro-destra e un completo disconoscimento della maggior parte dei restanti principi di solidarietà sociale sono stati una scelta politica deliberata di condurre una guerra di classe contro i lavoratori e i più vulnerabili. Ne è seguita una rottura con i principi dei diritti umani e del diritto internazionale. Ad esempio, mentre gli sforzi di lunga data

dell'estrema destra hanno sventato i tentativi di rispondere in modo umano alle persone in movimento a livello dell'UE e di cambiare con successo la politica migratoria di Bruxelles da asilo a deterrente, il silenzio del centrodestra è stato assordante. Negli ultimi anni abbiamo assistito in Europa a governi ultraconservatori e forze di destra unite per attaccare i lavoratori, le minoranze e le donne. Fortunatamente, l'Europa vanta anche milioni di persone desiderose di alzarsi in piedi per difendere i valori di inclusione, uguaglianza e solidarietà su cui si basa la democrazia. Come nel secolo scorso, gli anni '20 saranno un decennio decisivo in questa lotta. I democristiani devono decidere da che parte stare. Martin Schirdewan e Manon Aubry sono copresidenti di La sinistra al Parlamento europeo.

[Da euroobserver](#)

Cent'anni di fascismo

Di JASON STANLEY

Un secolo dopo l'ascesa al potere di Benito Mussolini, sarebbe bello pensare che il fascismo sia una reliquia ideologica di un'epoca passata. Tuttavia, come insieme di pratiche politiche e legali che possono essere emulate in diversi contesti nazionali, il fascismo è molto vivo.

Quando le camicie nere fasciste marciarono per le strade di Roma alla fine di ottobre 1922, il loro leader, Benito Mussolini, era appena stato insediato come primo ministro. Mentre i seguaci di Mussolini si erano già organizzati in milizie e avevano iniziato a terrorizzare il paese, fu durante gli squadristi del 1922, scrive lo storico Robert O. Paxton, che "si intensificarono dopo aver saccheggiato e bruciato sedi socialiste locali, uffici di giornali, camere del lavoro e leader socialisti 'ospita l'occupazione violenta di intere città, il tutto senza impedimenti da parte del governo'".

A questo punto Mussolini e il suo Partito Fascista erano stati normalizzati, perché erano stati portati nel governo di centrodestra l'anno precedente come antidoto alla

sinistra. Il governo era allo sbando, le sue istituzioni delegittimate e i partiti di sinistra litigavano tra loro. E la violenza fascista aveva alimentato disordini che Mussolini, come un racket, aveva promesso di risolvere. Ma mentre Mussolini presiedette il primo vero assaggio di potere politico del fascismo, il suo movimento non fu il primo del suo genere. Per questo bisogna guardare invece agli Stati Uniti. Come spiega Paxton, "Può darsi che il primo fenomeno che può essere funzionalmente correlato al fascismo sia quello americano: il Ku Klux Klan... la prima versione del Klan fu probabilmente una notevole anteprima del modo in cui i movimenti fascisti avrebbero dovuto funzionare nell'Europa tra le due guerre."

LA GRANDE CORSA AL FONDO

Per quanto importanti fossero questi parallelismi funzionali tra movimenti e organizzazioni, è a livello ideologico che si trova il denominatore comune condiviso dalle varianti americane ed europee (soprattutto tedesche) del fascismo. Nel 1916, l'eugenetica americana Madison Grant pubblicò "The Passing of the Great Race", che denunciava la presunta



[Segue alla successiva](#)

sostituzione dei bianchi in America con neri e immigrati, inclusi "ebrei polacchi". Secondo Grant, questi gruppi rappresentavano una minaccia esistenziale per la "razza nordica", la "classe nativa" americana.

Sebbene Grant non si sia opposto alla presenza dei neri in America, ha insistito sul fatto che devono essere mantenuti subordinati. Il suo libro era un esercizio di razzismo scientifico, sostenendo che i "bianchi nordici" sono superiori a tutte le altre razze intellettualmente, culturalmente e moralmente, e quindi dovrebbero detenere una posizione dominante nella società. Al centro della sua visione del mondo c'era una versione razzializzata del nazionalismo americano: i bianchi nordici erano gli unici americani "veri", ma correvano il rischio di essere "sostituiti" da altre razze. Grant attivò una potente corrente politica del suo tempo. Negli anni a seguire, il movimento "America First" sarebbe emerso per opporsi all'"internazionalismo" e all'immigrazione. Come osserva Sarah Churchwell



dell'Università di Londra nel suo brillante libro del 2018, *Behold, America: The Entangled History of "America First" e "The American Dream"*, nel febbraio 1921 il vicepresidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge "scrisse un saggio per Buone pulizie intitolato 'Di chi è questo paese?'" La risposta di Coolidge, come racconta Churchwell, era inequivocabile: "Il nostro paese deve cessare di essere considerato una discarica e dovrebbe accettare solo 'il giusto tipo di immigrazione'". Con questo, ha esplicitamente significava "nordici". Fu anche nel 1921, osserva Churchwell, che il Secondo Ku Klux Klan adottò "America First" come parte del suo credo ufficiale. Con il suo febbrile impegno per la supremazia bianca e i ruoli di genere tradizionali, il Secondo Klan ha concentrato i suoi sforzi sulla diffusione della paranoia sui marxisti ebrei e sui loro tentativi di utilizzare i sindacati per promuovere l'uguaglianza razziale. Nel frattempo, l'industriale americano Henry Ford aveva finanziato la pubblicazione e la distribuzione di *The International Jew*, una raccolta di articoli che metteva gli ebrei al centro di una cospirazione globale. Gli ebrei, sosteneva Ford, controllavano i media e le istituzioni culturali americane ed erano decisi a distruggere la nazione americana. Si trova lo stesso tipo di nazionalismo razzializzato che attraversa *Mein Kampf*, il manifesto carcerario di Adolf Hitler del 1924. Hitler era irritato dalla presenza di stranieri, e soprattutto ebrei, a Vienna, ma ha chiarito che il suo odio non era per la religione ebraica. Prima di arrivare a Vienna, scrive, Hitler aveva rifiutato l'antisemitismo, perché lo vedeva come una forma di discriminazione contro i tedeschi sulla base della religione.

Ma Hitler arrivò a vedere gli ebrei come il nemico supremo, dipingendoli come membri di una razza straniera che si era assimilata in Germania per prenderne il controllo. Questo, ha affermato, sarebbe stato ottenuto allentando le leggi sull'immigrazione per "aprire i confi-

ni", incoraggiando i matrimoni misti per distruggere la razza ariana e usando il controllo delle industrie dei media e della cultura per distruggere i valori tradizionali tedeschi. Secondo la propaganda nazista, gli ebrei erano la forza dietro il comunismo internazionale e la fonte della mitica "pugnolata alla schiena" che avrebbe dovuto far perdere alla Germania la prima guerra mondiale.

Hitler trasse ispirazione dagli Stati Uniti, che, in seguito all'ascesa del movimento America First, avevano adottato politiche di immigrazione che favorivano rigorosamente i nordeuropei. Guardando al genocidio dei primi coloni americani dei popoli nativi del continente nel nome del "destino manifesto", ha trovato un modello per le sue azioni successive alla ricerca del Lebensraum (espansione territoriale). E come mostra lo storico Timothy Snyder nel suo libro del 2015, *Black Earth: The Holocaust as History and Warning*, Hitler sperava di ricreare il regime di schiavitù del Sud anteguerra americano in Ucraina.

L'INGANNAMENTO DEL DIRITTO

Il fatto che il nativismo razzializzato americano e il fascismo tedesco incarnassero pratiche condivise, non solo credenze condivise, merita maggiore attenzione. Come ha dimostrato il teorico legale americano Kimberlé Crenshaw, le pratiche legali hanno storicamente imposto e perpetuato gerarchie di valore ingiuste in modi che spesso passano inosservati. Quindi, lo scopo delle leggi contro la discriminazione non è offrire protezioni speciali per nessun gruppo specifico, ad esempio le donne nere; piuttosto, è garantire che la legge non riproduca gerarchie di valori discriminatorie sociali, politiche e storiche.

Questa è una delle intuizioni centrali della teoria critica della razza (CRT), che si è evoluta dal lavoro di Crenshaw, Derrick Bell e altri studiosi che hanno esplorato come le pratiche legali perpetuano la discriminazione, a volte come effetto collaterale del ragionamento motivato da parte di chi detiene il potere e talvolta come esplicito intento di una politica. E, poiché la CRT è diventata uno degli strumenti teorici più importanti nella pratica antifascista, è anche il nuovo spauracchio della destra nazionalista bianca.

CRT ci esorta a riconoscere il diritto come la manifestazione centrale di un'ideologia politica. Nel caso del fascismo, la cittadinanza si basa sull'identità razziale, che a sua volta poggia su un mito fondante della gerarchia e della superiorità. Sebbene una concezione dell'identità nazionale basata sulla razza non fosse centrale nel fascismo italiano, fu la forza trainante del nazismo. Con le leggi di Norimberga del 1935, la cittadinanza tedesca divenne basata sulla superiorità ariana. Solo quelli di "sangue tedesco" potevano essere cittadini tedeschi con diritti politici. Gli ebrei, a forza di non essere ariani, furono esclusi dalla cittadinanza e quindi privati dei diritti politici.

Non a caso, i neri americani avevano subito da tempo un trattamento simile nel sud americano del dopoguerra. Come documenta James Q. Whitman della Yale Law School in *Hitler's American Model: The United States and the Making of Nazi Race Law*, l'ideologia nazista ha preso in prestito direttamente dall'uso della pratica legale da parte del regime di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Jim Crow per strutturare la natura della cittadinanza. Mentre la vittoria degli Alleati pose fine al fascismo razziale tedesco nel 1945, il regime americano di Jim Crow sarebbe sopravvissuto per un'altra generazione.

GRANDI TENDE FASCISTE

La sconfitta della Germania nazista aveva richiesto all'America di superare il potere del movimento isolazionista America First in patria. Ma le politiche draconiane sull'immigrazione che il movimento aveva ispirato negli anni '20 erano ancora in vigore negli anni '30, quando l'America respinse infamemente molti rifugiati ebrei che tentavano di fuggire dall'Europa prima dell'Olocausto.

In un saggio del Reader's Digest del 1939 intitolato "Aviazione, geografia e razza", il principale portavoce di America First, l'aviatore Charles Lindbergh, scrisse: "È ora di abbandonare i nostri litigi e di ricostruire i nostri bastioni bianchi. Questa alleanza con le razze straniere non significa altro che morte per noi. È il nostro turno di proteggere la nostra eredità da mongoli, persiani e mori, prima di essere inghiottiti da un mare straniero senza limiti". Lindbergh ha sostenuto la neutralità nella guerra tra Gran Bretagna e Germania, considerando entrambi come alleati contro l'immigrazione aperta in Europa e negli Stati Uniti da parte di popoli non bianchi.

In Germania, i fascisti erano entrati nel governo a causa della loro popolarità in rapida crescita nella politica elettorale, a partire dal 1928. L'economia tedesca aveva subito una serie di terribili shock, dall'iperinflazione all'aumento della disoccupazione. I nazisti di Hitler, naturalmente, diedero la colpa di questi problemi agli ebrei, al comunismo e al capitalismo internazionale. Come le camicie nere di Mussolini, attaccarono violentemente la sinistra e provocarono combattimenti in strada aperta, per poi presentarsi come l'unica forza in grado di ristabilire l'ordine.

L'ideologia nazista ha fatto appello a più collegi elettorali. Con la sua promessa di rafforzare la nazione sostenendo i ruoli di genere tradizionali e la creazione di grandi famiglie ariane, ha fatto appello ai conservatori religiosi. E con la sua ostilità verso il comunismo e il socialismo, ha promesso di proteggere i grandi affari dai lavoratori organizzati. I nazisti si opposero al capitalismo solo come una dottrina universale, cioè come una dottrina che garantiva agli ebrei il diritto alla proprietà, e si dipingevano come i protettori della proprietà privata ariana contro il "giudeo-bolscevismo".

Sul fronte culturale, vale la pena sottolineare che i partiti fascisti sono sempre stati difensori violenti di una concezione strettamente binaria del genere. Negli anni '20, Berlino era una città in espansione culturale e un centro emergente della vita gay europea, che l'ideologia nazista associava agli ebrei. La città è stata anche la sede dell'Institut für Sexuelle Wissenschaft di Magnus Hirschfeld, una vasta biblioteca e archivio che ospita un'ampia varietà di espressioni di genere. Questo lo rese uno dei principali nemici del partito nazista. Quando i nazisti iniziarono a bruciare libri, la biblioteca di Hirschfeld fu tra i primi bersagli.

Non sorprende che i fascisti abbiano sempre trovato una causa comune con i conservatori religiosi. Mentre il fa-

scismo e il cristianesimo hanno forgiato un'alleanza di convenienza in Italia e in Germania, si sono quasi fusi in un'unica ideologia altrove. In Romania, ad esempio, la Legione dell'Arcangelo Michele era il più cristiano e il più violentemente antisemita dei partiti fascisti europei.

In Brasile, una forma integralista cattolica di fascismo è stata importata direttamente dall'Italia da Plínio Salgado. Il ruolo del cristianesimo è anche ovvio nella struttura del fascismo russo che è oggi in ascesa. I russi e la Russia sono descritti come gli ultimi difensori del cristianesimo contro le forze pagane del liberalismo occidentale decadente e della fluidità di genere. E, naturalmente, il cristianesimo ha sempre animato il fascismo americano, con il suo nucleo ideologico di nazionalismo cristiano bianco.

DA PUTSCH AL PARLAMENTO

Entro la fine degli anni '20, i nazisti erano riusciti a fare appello a più gruppi che non si consideravano nazisti. E a causa della diffusa sfiducia nei confronti di partiti e istituzioni politiche più tradizionali, divennero il secondo partito parlamentare più grande dopo le elezioni del 1930, e poi il partito principale dopo le elezioni del 1932.

Sebbene i conservatori tedeschi guardassero di traverso i nazisti, consideravano Hitler preferibile a qualsiasi opzione a sinistra. Così, con il sostegno dell'establishment conservatore, Hitler fu nominato cancelliere dal presidente della Germania nel 1933. Mentre Hitler aveva espresso abbondantemente la sua virulenta opposizione alla democrazia nelle sue dichiarazioni e nei suoi scritti, i conservatori tedeschi gli consegnarono comunque il potere, dimostrando - nella migliore delle ipotesi - imperdonabile ingenuità.

In effetti, ogni esempio canonico del successo dei fascisti europei nel XX secolo ha coinvolto partiti politici che sono saliti al potere attraverso il normale processo elettorale, dopo aver diffuso i loro sentimenti antidemocratici e talvolta anche le loro intenzioni espresse. I leader e gli elettori conservatori hanno preferito il fascismo alla democrazia, credendo che alla fine avrebbero vinto.

Affinché un partito fascista trionfi, deve attirare il sostegno di persone che, se richiesto, negherebbero a gran voce di condividere la sua ideologia. Questo non deve essere così difficile: gli elettori devono semplicemente essere persuasi che la democrazia non serve più i loro interessi.

IL FASCISMO OGGI

Se pensiamo al fascismo come a un insieme di pratiche, è immediatamente evidente che il fascismo è ancora con noi. Come ha sottolineato Toni Morrison in un discorso del 1995, gli Stati Uniti hanno spesso preferito soluzioni fasciste ai loro problemi nazionali. Si considerino, ad esempio, i risultati della Prison Policy Initiative sui tassi di carcerazione globali nel 2021: "Non solo gli Stati Uniti hanno il tasso di carcerazione più alto al mondo; ogni singolo stato degli Stati Uniti incarcera più persone pro capite di qualsiasi democrazia indipendente sulla terra". Questo è un onere che ricade in modo sproporzionato sulla popolazione precedentemente ridotta in schiavitù del paese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E a differenza di molte altre democrazie, i prigionieri in 48 stati degli Stati Uniti non possono votare legalmente. In Florida, le rigide leggi sulla privazione dei diritti civili spogliano un milione di persone, abbastanza per spostare la propensione partigiana dello stato verso i repubblicani, con i precedenti reati dei loro diritti di voto. E sotto l'attuale governatore repubblicano dello stato, Ron DeSantis, è stata creata una forza di polizia elettorale per affrontare un'epidemia inesistente di frode elettorale. In vista delle elezioni di medio termine del 2022, ci sono stati arresti molto pubblicizzati di neri con precedenti penali che pensavano di poter votare (e che, in alcuni casi, avevano ricevuto messaggi confusi sulla questione dallo stato).

Dovremmo riconoscere questo per quello che è: il ritorno delle tattiche di Jim Crow progettate per intimidire gli elettori neri. A differenza del Terzo Reich, il regime di Jim Crow non ha mai subito la sconfitta e l'eliminazione in guerra. Invece, le sue pratiche sono perdurate silenziosamente in varie forme, spesso servendo da modello per leggi come quelle della Florida. Nella maggior parte dei casi, le leggi razziste vengono fatte apparire razzialmente neutrali. I test di alfabetizzazione per il voto, ad esempio, sono apparentemente neutri ma in realtà discriminatori.

Né questa tattica è confinata agli Stati Uniti. In India, il partito al governo nazionalista indù ha creato un registro nazionale per codificare la cittadinanza ed espellere gli "immigrati illegali", sfruttando cinicamente il fatto che un numero significativo di musulmani indiani è privo di documentazione ufficiale. I nazionalisti indù possono ora prendere di mira i musulmani indiani e minacciarli di deportazione in Bangladesh. Allo stesso tempo, la legge sull'emendamento sulla cittadinanza del 2019 offre ai migranti non musulmani provenienti da Afghanistan, Bangladesh e Pakistan una corsia preferenziale per la cittadinanza.

La manipolazione delle leggi sulla cittadinanza per privilegiare un gruppo come i veri rappresentanti della nazione è una caratteristica di tutti i movimenti fascisti. Come ha sottolineato Tobias Hübinette dell'Università di Karlstad, il partito di estrema destra svedese, i Democratici svedesi, ha "un lignaggio organizzativo diretto che risale al nazismo dell'era della seconda guerra mondiale". La sua piattaforma afferma un'identità nazionale svedese razziale omogenea e i suoi candidati hanno "campagnato apertamente per l'installazione di un programma di rimpatrio con lo scopo esplicito di far tornare gli immigrati non occidentali nei loro paesi di origine". Nelle elezioni del settembre 2022, i Democratici svedesi sono diventati il secondo partito in parlamento, facendo eco ai risultati del partito nazista nel 1930.

Anche i leader di estrema destra in altre parti d'Europa hanno condotto apertamente una campagna contro la democrazia multirazziale, sebbene le minoranze musulmane siano state sostituite alla popolazione ebraica massacrata come la Quinta Colonna nella loro teoria della "Grande Sostituzione". In Ungheria, il primo ministro Viktor Orbán ha usato i tribunali e la legge per mettere a tacere i media dell'opposizione e spacciare una nostalgia nazionalista cristiana per una grande Ungheria perduta. Alimentando i timori delle minoranze sessuali e religio-

se, ha mostrato come un leader può vincere le elezioni più e più volte mentre fa apertamente una campagna contro la stampa, le università e la stessa democrazia.

UNA NUOVA ONDA?

Nel secolo successivo alla marcia su Roma di Mussolini, alle elezioni prevalgono fin troppo facilmente dirigenti e partiti che si opponevano apertamente alla democrazia. In Brasile, il presidente Jair Bolsonaro ha chiesto la rimozione delle istituzioni democratiche e ha ripetutamente elogiato l'ex dittatura militare del Paese. E negli Stati Uniti, il Partito Repubblicano è diventato un culto della personalità legato a un leader nazionalista bianco che ha guidato uno sforzo - la maggior parte di cui ha complotato allo scoperto - per rovesciare la democrazia americana.

I fascisti possono vincere quando i conservatori sociali decidono che il fascismo è il male minore. Possono vincere quando un numero sufficiente di cittadini decide che porre fine alla democrazia è un prezzo ragionevole da pagare per raggiungere un obiettivo caro, come la criminalizzazione dell'aborto. Possono vincere quando una coorte dominante sceglie di porre fine alla democrazia per preservare il suo primato culturale, finanziario e politico. Possono vincere quando attirano voti da coloro che vogliono semplicemente scherzare sul sistema o scatenarsi con risentimento. E possono vincere quando le élite economiche decidono che la democrazia è solo un input sostituibile.

I partiti fascisti nutrono un desiderio di innocenza nazionale, motivo per cui si basano su narrazioni di gloria nazionale che cancellano i crimini passati. Quindi, alcuni genitori sosterranno i partiti fascisti - mentre negano con veemenza l'etichetta di fascismo per se stessi - per impedire ai loro figli di conoscere le eredità razziste che sono alla base della persistenza degli esiti razzisti.

Oggi, come in passato, i movimenti fascisti hanno spesso una potente dimensione simbolica che li rende contagiosi a livello internazionale. Nella figura di Giorgia Meloni, l'Italia ha il suo primo leader di estrema destra dopo Mussolini. Avendo promosso a lungo l'ammirazione per l'eredità di Mussolini e l'odio per gli immigrati e le minoranze sessuali nella sua ricerca di posizioni di partito e di governo, l'ascesa di Meloni alla premiership italiana è un potente simbolo del fascismo globale.

Infine, il mondo ha il suo leader più apertamente fascista dai tempi di Hitler nella figura del presidente russo Vladimir Putin, che ha dimostrato perché non dobbiamo mai accontentarci di questa ideologia e delle sue implicazioni. La guerra genocida di Putin contro l'Ucraina mostra che non è un attore pragmatico, ma piuttosto un fanatico che cerca di ricreare un impero russo perduto. Radunando una resistenza così efficace, gli ucraini hanno confermato l'antica verità suggerita nella famosa orazione funebre di Pericle: le democrazie combattono meglio delle tirannie, perché i cittadini democratici combattono per loro scelta.

Quando le istituzioni sono state delegittimate per presiedere a enormi disparità economiche, clientelismo e crisi generazionali, diventa possibile un massiccio cambiamento sociale. A volte, quel cambiamento è positivo, come quando il movimento operaio ha contribuito a stabilire il fine settimana, a migliorare la sicurezza sul lavoro e ad abolire il lavoro minorile. Ma tali momenti sono intrinsecamente pericolosi. Il fascismo è il lato oscuro della liberazione e la storia mostra che spesso è ciò che preferiranno le politiche democratiche da project syndicate

JASON STANLEY
Professore di Filosofia alla Yale University

Il neonazista di Bari e l'ascesa del suprematismo bianco

Di [Otto Lanzavecchia](#)

Il ventitreenne arrestato era “pronto al sacrificio estremo” in difesa della “razza bianca”. La stessa ideologia (e gli stessi meme) che hanno ispirato i massacri di Buffalo e Christchurch. Per l'esperto dell'Osservatorio europeo sull'odio online questo fenomeno internazionale è analogo alla propaganda jihadista dell'Isis, si nutre di disinformazione e fa crescere i “lupi digitali”, che non sono mai davvero solitari

All'alba di giovedì mattina, a Bari, la polizia ha arrestato un neonazista italiano di 23 anni. Era indagato per arruolamento con finalità di terrorismo internazionale, nonché propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa, riporta *Rai News*. Nel suo appartamento sono state rinvenute armi da fuoco, balestre e mazze di ferro, gadget marchiatosi con svastiche e rune, manifesti inneggianti a Hitler. Che era presente anche sulle immagini nel suo computer, assieme a messaggi antisemiti e post sulla supremazia bianca, i sintomi di appartenenza a una rete più ampia.

L'arresto è il risultato di un'indagine avviata un anno fa dalla Digos e dalla questura di Bari, sulla scia del monitoraggio costante degli ambienti online suprematisti e di estrema destra. Gli inquirenti si sono avvalsi anche di intercettazioni ambientali, e nel corso della perquisizione hanno potuto stabilire l'appartenenza del giovane a un'organizzazione suprematista statunitense, nota come “The Base” e classificata da Washington come una minaccia terroristica.

Stando alle ricostruzioni, l'arrestato era a capo di una piccola cellula locale da tre o quattro individui. Online faceva proselitismo, traducendo il contenuto estero e diffondendolo in rete. Offline affiggeva manifesti per la città. Il primo caso del genere in Italia. Soprattutto, rimarca la Digos, “era pronto al sacrificio estremo e a compiere imprecisate azioni violente”.

Il sospetto sembra incarnare l'emanazione italiana di un movimento spontaneo e internazionale, originato nell'America del Nord e diffuso attraverso gli anfratti della rete. Lo stesso giudice incaricato del caso evidenzia “allarmanti collegamenti con l'attentato di Buffalo”. Il riferimento è a un evento dello scorso maggio, quando un diciottenne statunitense imbracciò un fucile, entrò in un supermercato e ammazzò dieci persone – filmando l'accaduto in *livestream* e ispirando il neonazista diciannovenne che due settimane fa ha ucciso due persone fuori da un queer bar a Bratislava.

L'assassino di Buffalo, a sua volta, ha agito secondo il modello inaugurato da **Brenton Tarrant**, l'attentatore dietro al massacro di Christchurch (Nuova Zelanda) del 2019. Altra figura nel pantheon personale del ragazzo arrestato, assieme ad **Anders Breivik** – il terrorista norvegese che nel 2011 si macchiò di 77 assassini – e **Luca Traini**, che nel 2018 a Macerata aprì il fuoco contro sei persone di origine africana. Il collante è l'ideologia di estrema destra, condita da *meme* e propaganda digitale.

Per **Arije Antinori**, professore di Criminologia e sociologia della devianza alla Sapienza di Roma ed esperto dell'Osservatorio europeo sull'odio online, l'episodio rientra nel più

ampio fenomeno di diffusione delle narrazioni provenienti da Stati Uniti e Canada e “importate” soprattutto in Francia, Germania e Italia. Idee tossiche e divisive, che sfociano nell'estremismo e nella violenza, strutturate sull'elemento visivo ed emotivo (i video e i *meme*) per favorire la massima diffusione anche in altre lingue. Prodotti in grado di tramutare ideologie e pseudo-ideologie violente “in cultura del terrorismo e dell'estremismo violento”, come già visto ai tempi dello Stato Islamico.



“Elemento importante del suprematismo bianco è la connessione centrale tra disinformazione e radicalizzazione”, spiega l'esperto a *Formiche.net*. “Si racconta la grande sostituzione etnica e altre narrazioni che hanno in sé contenuti fortemente cospirazionisti e divisivi, senza alcuna consistenza. Intanto la trasformazione culturale imprime un'accelerazione sulla dimensione di auto-presentazione identitaria, del singolo e di una collettività”.

Semi di odio e immaginario connettivo, vissuto personale e compressioni sociali: così un soggetto vulnerabile può intraprendere la strada della radicalizzazione, anche violenta. Il fenomeno ha delle analogie con il jihadismo digitale del Daesh (Isis), evidenzia Antinori: “serve andare al di là della propaganda e comprendere quanto la propulsione ideologica e cyber-sociale sia efficace, specie a livello individuale. Da qui i fenomeni destrutturati e solitari, l'auto-innesco, l'azione dei cosiddetti lupi solitari.”

Il tema su cui occorre riflettere (e intervenire) con assoluta urgenza, conclude l'esperto, è la prevenzione e il contrasto di queste ideologie, anche attraverso le generazioni, a partire dall'educazione: “non possiamo pensare di creare gli anticorpi contro radicalizzazione ed estremismo violento senza favorire la crescita di cittadini europei digitali, adeguatamente consapevoli e preparati”. Al contempo, serve monitoraggio. La propaganda jihadista dell'Isis ha avuto un momento di altissima diffusione tramite i social network più diffusi, che oggi sono molto più abili nel moderare i contenuti estremistici. Ma in futuro, tra decentralizzazione della piattaforme, individui sempre più connessi e atomizzazione della società, questi fenomeni avranno più ossigeno per crescere.

Immagine: Polizia di Stato

da formiche.net

BRASILE: IL RITORNO DI LULA

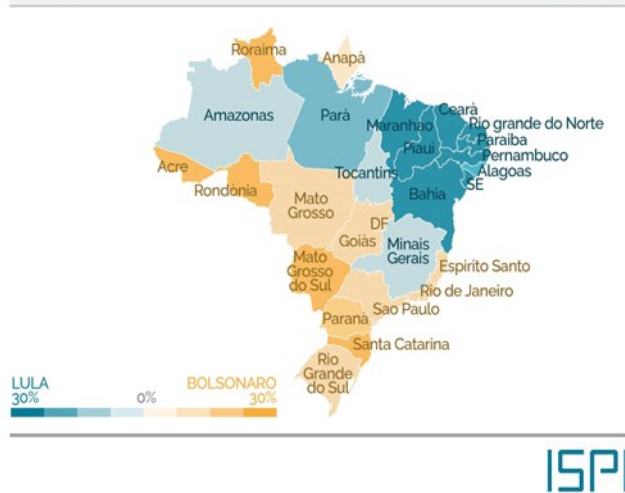
Lula da Silva vince il ballottaggio ed è il nuovo presidente del Brasile: "Sono risorto". Ma Bolsonaro non riconosce la sconfitta.

Il Brasile **svolta a sinistra** ed elegge lo sfidante ed ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva al ballottaggio per le elezioni presidenziali. Sconfitto il presidente di estrema destra Jair Bolsonaro che a notte fonda fa sapere che non chiamerà lo sfidante per riconoscere la sua vittoria ma **non intende contestare** il risultato delle elezioni. Dopo una campagna elettorale al vetriolo, segnata dalla polarizzazione dei due schieramenti, accuse e violenze, Lula ha ottenuto **il 50,9% dei voti**, mentre Bolsonaro si è fermato al 49,1%. Un risultato **sul filo di lana** che ha tenuto il Brasile con il fiato sospeso e che conferma una profonda frattura tra **due anime del paese**, difficilmente destinata a svanire appena dopo il voto. Per Lula è un ritorno clamoroso alla guida del paese dopo essere stato protagonista di **un'odissea giudiziaria** e aver trascorso 580 giorni in carcere poiché ritenuto colpevole di aver

Bolsonaro, il risultato del voto in Brasile è arrivato a tarda notte ed è stato accolto con euforia: caroselli di auto, clacson e bandiere al vento hanno riempito le strade delle principali città. A Rio de Janeiro, la seconda metropoli del gigante sudamericano, gli elettori in festa si sono riversati sulle spiagge di Copacabana, mentre dalle favelas sono partiti fuochi di artificio a illuminare la notte carioca. Rivolgendosi ai giornalisti in un hotel di San Paolo, Lula ha promesso di riunificare il paese dopo una campagna elettorale tossica che ha sollevato timori per un pacifico passaggio dei poteri. "Vivremo una nuova era di pace, amore e speranza" ha detto il leader 77enne. "Governerò per 215 milioni di brasiliani e non solo per chi ha votato per me. Non ci sono due Brasile. Siamo un paese solo, un popolo solo, una grande nazione" ha detto tra gli applausi. Lungo la Avenida Paulista, arteria principale della città, la gioia del popolo 'lulista' è deflagrata in canti e balli per celebrare un'agognata vittoria e la fine di una presidenza che ha prodotto una tragedia ambientale e visto quasi 700.000 brasiliani morire di Covid.



Brasile: la vittoria di Lula



intascato una tangente in cambio di contratti con la compagnia petrolifera di Stato Petrobras. In seguito le accuse nei suoi confronti si sono rivelate politicamente motivate e la sua condanna è stata annullata. "Hanno cercato di seppellirmi vivo ed eccomi qui" sono state, ieri sera, le prime parole del suo discorso di vittoria.

Un nuovo capitolo?

Dopo un testa a testa serrato, e un iniziale vantaggio per

Congratulazioni dal mondo?

Dopo l'annuncio, le congratulazioni all'ex 'presidente operaio' sono fioccate dai leader di tutto il mondo: Se Joe Biden ha notato che il risultato è arrivato "a seguito di elezioni libere, eque e credibili" e ha detto di non vedere l'ora di continuare la cooperazione, anche il presidente russo Vladimir Putin ha offerto le sue "sincere congratulazioni" affermando che i risultati confermano "l'imponente autorità politica di Lula". Il Brasile – fortemente dipendente dalle importazioni di fertilizzanti russi – ha finora tenuto una posizione equidistante sul conflitto in Ucraina. Ai capi di stato e di governo europei, come era prevedibile, si sono uniti anche tutti i leader del continente sudamericano. "Viva Lula" ha twittato il leader della Colombia, Gustavo Petro, mentre Gabriel Boric, primo presidente di sinistra del Cile, ha scritto semplicemente "Lula. Alegria". Dall'Argentina, il presidente Alberto Fernández, ha celebrato "una nuova era nella storia dell'America Latina" e congratulazioni

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

sono arrivate anche dal presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador, che ha definito quella di Lula una vittoria per “l’uguaglianza e l’umanesimo”. Anche il presidente venezuelano, Nicolás Maduro, ha offerto un “grande abbraccio” a Lula, scrivendo in un tweet: “Viva i popoli determinati ad essere liberi, sovrani e indipendenti! Oggi in Brasile ha trionfato la democrazia”.

Tutte le sfide del presidente?

Lula ha ringraziato con un messaggio rivolto all’intera comunità internazionale: “Oggi diciamo al mondo che il Brasile è tornato. È un paese troppo grande e troppo importante per essere bandito in questo triste ruolo di paria globale”. Ma al centro del suo primo discorso c’è stata la promessa di combattere la fame e povertà che oggi, secondo le stime, colpiscono rispettivamente 33 milioni e 100 milioni di persone nel paese. “Non possiamo accettare che sia normale che in questo paese milioni di uomini, donne e bambini non abbiano abbastanza da mangiare – ha detto Lula rivolgendosi alla stampa – Siamo il terzo produttore mondiale di cibo e il più grande produttore di proteine animali... abbiamo il dovere di garantire che ogni brasiliano possa fare colazione, pranzo e cena ogni giorno”. Il discorso ha ripreso alcune delle priorità delineate in una lettera aperta al popolo brasiliano pubblicata la scorsa settimana. Una dichiarazione piena di proposte ambiziose come il raggiungimento della parità di retribuzione tra uomini e donne e la ‘deforestazione zero’ dopo anni di disboscamento selvaggio, ma priva di dettagli e indicazioni sulle coperture economiche. Lula –

osservano gli analisti – scommette sul fatto che potrà ripetere le sue imprese di 12 anni fa, quando lasciò il potere con un indice di gradimento superiore all’80%. Ma in un’economia post-pandemica, trovare le finanze per ricreare quell’impresa non sarà un compito facile. Soprattutto considerato che l’ex presidente torna al Planalto dopo una vittoria parziale e dovrà governare con un Congresso dominato dai bolsonaristi e con molti governatori di destra.

“Lula ha vinto con fatica le elezioni, ma le difficoltà non sono finite. È stata una campagna elettorale molto dura e la rimonta di Bolsonaro aveva persino messo in dubbio la vittoria di Lula, data per certa da tutti i sondaggi fino al primo turno delle elezioni presidenziali. Ora si apre per il Presidente eletto un percorso di governo in salita: il Congresso è come sempre frammentato in una ventina di partiti, ma di orientamento più conservatore rispetto al passato e molti governatori sono legati a Bolsonaro. Tra i primi interventi del Presidente Lula è ragionevole aspettarsi misure per contrastare l’aumento della povertà e della disuguaglianza, oltre a quelle per proteggere l’Amazzonia. Sarà un Lula pragmatico, che potrebbe proporre una riforma fiscale moderatamente progressista, con aumenti della spesa pubblica coperti da aumenti delle entrate, per garantire la sostenibilità dei conti pubblici”.

di Antonella Mori, Head, Programma America Latina ISPI

Ponte sullo Stretto, Salvini convoca Schifani e Occhiuto. Ma un progetto definitivo c’è?

Di **MARIO PRIMO CAVALERI**

Il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili, Matteo Salvini, ha contattato i governatori di Sicilia e Calabria, Renato Schifani e Roberto Occhiuto: a breve dunque l’incontro al dicastero di Porta Pia per fare il punto della situazione sul progetto Ponte.

Il ministro accelera dunque su questo tema, definito in campagna elettorale una priorità per il governo. Non si perde tempo, si va al cuore del problema, almeno questa è l’impressione avvalorata dalle parole del neo ministro. Si apre dunque una pagina nuova, promettente. Ma per non incorrere in ulteriori

delusioni, serve chiarezza: negli ultimi tre anni, a fasi alterne, si è passati dall’entusiasmo alla rassegnazione con annunci equivoci e mezze verità. Ecco allora che una bella dimostrazione di serietà, di un cambio di marcia rispetto al passato è porre fine alle ambiguità, alla confusione che ha disorientato persino gli esperti da decenni in attesa di versioni coerenti, non oscillatorie. Sarà quindi necessario capire intanto se il progetto immediatamente cantierabile, cui ha più volte fatto riferimento il ministro Salvini, esiste, qual è, quali i tempi prevedibili per rimettere in moto l’intero iter.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

E dove i politici devono fare un passo indietro e far parlare i tecnici di Anas, Ferrovie.

Insomma un'operazione verità, imprescindibile per diradare quella nebbia che ha fin qui avvolto i vari passaggi, quasi vi fosse una precisa volontà a non manifestare lo stato dell'arte, visto che siamo rimasti fermi al "recente" dato noto, ossia l'affidamento del ministro Giovannini a Italferr affinché elaborasse un progetto di fattibilità sulle ultime due ipotesi rimaste in valutazione: una campata unica di 3km e 300 metri (progetto originario poi abbandonato che ora viene riesumato), oppure a tre campate (soluzione rivalutata dagli esperti insediati dalla ministra De Micheli).

Una o l'altra soluzione, l'importante è che il ponte si realizzi.

Proprio per capire se quest'opera troverà realmente esecuzione, presupposto fondamentale è sapere come stanno le cose: da quale punto si intende ripartire e con quali credibili prospettive, così da scongiurare una messinscena bis.

I presidenti di Sicilia e Calabria hanno già dichiarato in varie sedi di ritenere indispensabile il collegamento stabile nello Stretto, dunque nell'incontro non potranno che confermare tale posizione. Ciò che finora è stato poco intellegibile è come il Governo centrale ritiene di procedere, posto che il Ministero ha solo preso tempo con interminabili commissioni di tecnici.

Al ministro Salvini il merito di un rapido input, tanto da aver già affrontato il tema con i suoi tecnici. Può quindi dirci a questo punto: è finito lo studio e con quale esito? Esiste effettivamente un progetto definitivo che potrebbe in tempi ragionevoli tradursi in progetto esecutivo? Come intende ripartire da quel progetto di 15 anni fa, mai approvato dal Consiglio nazionale dei lavori pubblici?

Superare questi interrogativi sarà un sollievo: archiveremo inganni, abbagli e pose di prima pietra fasulle. Non fantasticheremo certo sul ponte percorribile entro un lustro... ma potremo almeno immaginare un inizio. Cosa non da poco, dopo mezzo secolo di miraggi tra ferry-boat.

Da l'eco del sud

LO STATO AIUTA SOLO IL NORD

intervista ad Adriano Giannola, Presidente SVIMEZ Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno.

D. L'Autonomia ha mandato in soffitta la contrapposizione destra-sinistra, riproponendo quella fra Nord e Sud, vero professor Giannola?

R. "È così già da un po' di tempo, in realtà. È un dialogo tra sordi, dove qualcuno non sente oppure fa finta di non capire una cosa".

D. Si spieghi.

R. "Tutto ciò è un siluro alla Costituzione sin dal 2001 ed è fuori dalla legge del 2009 che è stata elaborata e firmata dall'attuale ministro Calderoli. Questa si chiama eversione".

D. Addirittura, professore? E come la mettiamo con chi, come l'ex sindaco di Torino Piero Fassino, intervistato dal Corriere della Sera, sostiene invece che il regionalismo differenziato è previsto proprio dalla Carta?

R. "Certo, l'Autonomia è prevista dalla Costituzione. Se fosse intellettualmente onesto, Fassino dovrebbe illustrare la corretta procedura prevista dall'articolo 116 che prevede possibili maggiori competenze per le Regioni e chiude con una frase molto semplice: "Nel rispetto dell'articolo 119" e della legge del 2009 mai applicata dove si parla di fondi perequativi, senza vincolo di destinazione, e si rinvia a un altro articolo ancora".

D. Quale?

R. "Il 117, dove si parla dei diritti di cittadinanza, salute, istruzione, che devono essere garantiti allo stesso livello su tutto il territorio nazionale. Previa determinazione dei livelli essenziali, i cosiddetti "Lep", che sono un concetto metafisico, indeterminato per definizione".

D. Perché?

R. "Sono inattuabili, perché il concetto di essenzialità va ricondotto alle risorse disponibili. Si dovrebbe parlare non di livello essenziale, bensì uniforme, in Lombardia come in Calabria. Ma questo dà fastidio a chi vuole conservare una rendita di posizione e dunque alle Regioni settentrionali che hanno sempre avuto, nei confronti del Mezzogiorno, un atteggiamento, per così dire, estrattivo".

D. Che cosa intende con questo?

R. "Il Nord certo ricco è in drammatico declino da vent'anni e intende legittimare la rendita della spesa storica che estrae risorse dal Mezzogiorno, accompagnando questo atteggiamento con una narrazione folcloristica che non corrisponde alla realtà. Queste Regioni vogliono farsi Stato e garantire i diritti dei propri cittadini senza accollarsi il peso del debito".

D. La premier Meloni ha fatto capire che l'Autonomia si farà, ma come si può conciliare questa riforma con un partito di matrice nazionalista come FdI?

R. "Il concetto di autonomia è stato artatamente incapsulato in quello di sovranità che peraltro non esiste, perché è lo Stato che decide cosa delegare dopo aver discusso con

le Regioni. Adesso il governo è spalle al muro. Ma la premier dovrebbe correttamente entrare nel merito.

Magari potrebbe dire che l'Autonomia si farà quando verranno attuati l'articolo 119 della Costituzione e la sua legge di attuazione del 2009 firmata dall'attuale ministro Roberto Calderoli. Questo può essere un fattore positivo per un dialogo costruttivo. Se è onesto, dovrebbe dare attuazione a quella norma".

D. Il governo dunque è "spalle al muro". E il Pd?

R. "Mi chiedo che cosa abbiano fatto fino a oggi tutti questi santoni di sinistra. I vari Fassino che ragionano sapendo di non ragionare non sono meglio della Lega. Mi chiedo che cosa abbia detto e fatto il segretario Enrico Letta, pur sapendo benissimo che l'Europa ci darà 209 miliardi per ridurre i divari e recuperare coesione sociale, dunque per riavvicinare il Sud al Nord".

D. Nel Pd sono mossi alcuni governatori, come Vincenzo De Luca e il presidente della Puglia Michele Emiliano.

R. "Parlano, certo. Ma che cosa ci stanno a fare dal 2009 in Conferenza Stato-Regioni visto che la legge del 2009 è inapplicata? Le battute possiamo farle tutti".

D. Sembra rassegnato, professore.

R. "Al contrario, spero ancora che un Parlamento autorevole discuta in modo aperto, per rientrare nello spirito della Costituzione e della legge".

**ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

“Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

“Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili”

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun Istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il **31 MARZO 2023** all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro

800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.